

# La fine del mondo sporco

Modifica

29 Giu, 2016 in *Lecture* da Vincenzo Polidori

Mettiamo che un giorno il mondo si sveglia e scopre che sono finiti petrolio, carbone ed energia elettrica.



Non occorre usare fantasia per immaginarselo, prima o dopo capiterà, e non ci vorrà nemmeno troppo tempo.

Ma mentre quel giorno prepara il terreno, facciamo finta che sia già qui. Ha un brutto muso, è un tempo duro, infame, scortica il mondo a coltellate e lo spoglia di tutto. Di quel che serve e di quel che non serve.

La gente all'improvviso non sa più che fare per acciuffare il necessario. Prova a inventarsi qualcosa e intanto arranca, senza sapere che una salvezza esiste.

Il necessario sta dentro la natura. Ma, per averlo, occorre cavarlo fuori, prenderlo con le mani, e la gente le mani non le sa più usare.

«Sacramento che disgrazia!» dicono. «Non sappiamo usar le mani. »

Ma partiamo dall'inizio.

Brutto risveglio

Una mattina d'inverno, le disgrazie d'altronde capitano spesso d'inverno, il mondo si sveglia e scopre che non ci sono più petrolio, né gas né carbone né corrente elettrica. A dir la verità, un po' di corrente esiste ancora. Laddove l'acqua fa girare le turbine c'è forza elettrica, ma è poca cosa. Il problema sono gasolio, benzina, gas, insomma tutto ciò che tiene in vita i motori, e di conseguenza anche la gente, visto che la gente dipende dai motori. L'umanità, comunque, non scopre quella mattina di essere a secco, quella mattina si dà da fare per non morire, ma la disgrazia è arrivata un po' alla volta.

Da tempo era possibile accorgersene stando dietro a certi segnali, per esempio andando a fare il pieno di benzina. Il pieno ora non si fa, e neanche il mezzo pieno. Si può fare solo il vuoto, le pompe sono a secco. Quelli che vogliono riempire il serbatoio corrono al paese vicino, ma

neanche lì ce n'è.

Allora vanno nelle città limitrofe, ma niente. Finita. Così tanti rimangono a

piedi. Cercano di tornare a casa in taxi, però anche quelli sono a secco. In

qualche modo rientrano, ma è dura! Nel giro di poco tempo sono tutti a piedi.

Spaventati ma non vinti, si preparano al peggio.

Il peggio deve ancora venire. La gente lo intuisce e cerca ripari. Impaurita, fa

mosse incaute, maldestre, sbagliate. La paura fa correre, correre fa sbagliare. Ma

è difficile non correre con la morte alle costole e, sentendola appresso, si corre

storti. E si sbaglia. Fame e freddo agitano, confondono. E la gente, rimasta a

secco, dopo aver stretto il culo, cerca di salvarlo. Non si chiede perché sono

finiti combustibili e carburanti. Fame e freddo non fanno domande. Le

domande fioriscono a stomaco pieno, vicino alla stufa o in osteria.

Quell'inverno senza gas, gasolio e carbone, prima occorre scaldarsi, dopo ci

si preoccupa di mangiare.

Nei paesi di montagna il problema è abbastanza risolvibile.

Nelle città invece

il discorso cambia. È inverno. L'inverno freddo e umido delle città, con strade e

piazze piene di nebbie e solitudini. Solitudini di uno alla volta,

che messe

insieme diventano una sola, quella di tutti. In città si è sempre soli. Soli e

arrabbiati, e ognuno è abituato a badare ai fatti propri, ma senza combustibili la

gente è costretta ad andar d'accordo, a darsi una mano.

I primi giorni sono superati con tabarri e spavento. La paura cresce. Il

mondo intero è atterrito. La gente di città corre a cercare stufe, fornelli, o

qualsiasi oggetto che funzioni a legna. Non si usavano stufe a legna da anni, da

un bel pezzo erano state soppiantate e buttate via. Roba da museo ormai, ma

adesso servono. Almeno averle messe in cantina, sacramento!

Qualcuno il caminetto ce l'ha. Di quelli con il vetro davanti e le fiamme

dentro. Fiamme artificiali sempre uguali che danzavano a batteria. Solo per

bellezza, guai sporcare di fumo le pareti. Le mogli s'incazzavano.

Alla fine, la gente s'arrangia con bidoni, catini, conche di ghisa, di ferro,

pignatte. Insomma, trova ogni tipo di recipienti per mettere dentro il fuoco.

Però i guai non sono finiti. Le case sono grandi, troppo grandi per essere

scaldate a stufa. Gli uomini sognano e costruiscono ville, castelli. Non hanno

capito niente. La casa perfetta è quella dove, stando seduti e

allungando le mani,  
si può raggiungere tutto ciò che serve. Se l'uomo non l'aveva  
ancora capito,  
adesso lo sa. Ci vuole sempre la disgrazia per aprire gli occhi  
alla gente.

Ora si riuniscono tutti in stanze, camere o tinelli. Il poco  
spazio può tenere  
il caldo prigioniero, fermarlo, che non scappi, e con un catino  
di fuoco si arriva  
a scaldare qualche metro quadro ma non di più. Gli uomini  
iniziano a fare  
attenzione a tutto. Scoprono che il caldo va verso l'alto e  
allora abbassano i  
soffitti. Li accorciano con quel che trovano: assi, teli, lenzuola,  
coperte, cartoni  
e altro. Così il caldo resta a livello uomo.

Presto però viene a mancare la legna, i camion non partono, i  
treni non si  
muovono, le navi neanche, le auto men che meno. Dopo una  
settimana, forse  
due, negozi, supermarket, magazzini hanno finito le riserve.  
Un tempo,  
vendevano mattonelle, carbone, pellet, cilindri di legno  
triturato. Roba per  
braciolate domenicali. Adesso gli scaffali sono vuoti. A dir la  
verità, qualcosa  
rimane nei magazzini, ma se la tengono i padroni. E ben  
stretta. Capita  
l'antifona, se la sono fatta addosso. Sostengono che le scorte  
sono finite.

Allargano le braccia, fanno i disperati. Credono di essere furbi, ma non si rendono conto che stanno dicendo la verità. E solo questione di tempo e la cuccagna finirà anche per loro.

Nel frattempo in giro cresce il panico. Fa sempre più freddo. Che fare?

Bisogna trovare legna subito. Messa alle strette la gente s'accorge che può fare a meno di una montagna di robe. Se ne accorge all'improvviso, come se si fosse svegliata da un sogno.

Serrata tra le ganasce del freddo che morde le caviglie, la gente scopre una verità molto semplice: che le case sono sommerse da cataste di oggetti inutili che, al tempo dei carburanti, parevano indispensabili. La gente ragiona e conviene che si possono eliminare quelle robe di legno che non servono a niente, solo a ingombrare. Allora cominciano a fare a pezzi ciò che considerano superfluo per loro e buono per il fuoco. Frantumano tutto sotto le scarpe. Le cose più toste le spaccano a manéra o con la sega. Ma non tutti ne possiedono una, molti non sanno nemmeno cosa sia. Però hanno i cric delle auto. Piazzati bene, quelli demoliscono anche una casa. Dopo qualche giorno, le cianfrusaglie finiscono. La gente si guarda attorno,

riflette. Poi scopre che può mangiare in piedi. Allora via sedie, panche, sgabelli.

Tutto quel che accoglieva i culi, spesso in sovrappeso, delle persone viene

bruciato nelle stufe. O nei contenitori adattati a stufe. Ma anche le sedie

finiscono, panche e sgabelli pure. Allora la gente decide che può fare a meno dei tavoli.

«Fanculo! Mangiamo per terra» dicono, con l'ansia negli occhi.

E via a bruciare tavoli, tavolini, portatelefonni, portafiori e altri aggeggi,

sempre di legno chiaramente.

Passa qualche giorno. I fuochi improvvisati mangiano tutto.

Riducono in

cenere tavoli e affini, molto velocemente. La gente a quel punto molla i freni.

«Fanculo» dicono ancora, «si può dormir per terra, i letti non servono. »

Così bruciano letti matrimoniali, singoli, a castello, cassapanche, mensole,

madie, scansie, librerie (chi le ha). Tutto quel che contiene un po' di legno,

anche la minima fibra, diventa materia da riscaldamento. E come arde! La gente

butta al rogo gli oggetti per scaldarsi. Senza alcun rimpianto. Di fronte alla paura

di crepare ghiacciati, non esistono rimorsi né remore.

All'inizio in molti qualche dubbio lo avevano. Cercavano di

scegliere,  
selezionare, salvare qualche ricordo.  
«No! L'attaccapanni della bisnonna, quello no!»  
«La scrivania del trisavolo notaio la teniamo. »  
«Sacramento, questa è una libreria del Cinquecento, vale una fortuna,  
bisogna salvarla. »  
Ma il freddo morde con ganasce di pietra. Non dà requie.  
Senza  
combustibili sembra eterno. Un giorno diventa un mese. E  
allora in mona i  
ricordi della bisnonna:  
«Venga qui lei a ghiacciarsi il culo!»  
E così pure la scrivania del notaio:  
«In fondo era un crumiro, un rompicoglioni, lo si dice ancora in famiglia. »  
«Che libreria? Salvarla a far che? E intanto crepare di  
freddo? Cinquecento o  
Seicento, via dalle palle, che diventi legna. Alla peggio, se ci  
salviamo, di librerie  
ne faranno ancora e così. anche di libri, al fuoco pure quelli  
che tanto non ci  
salviamo. »  
La gente scopre che la letteratura è roba da godere a stomaco  
pieno,  
termosifoni caldi e canapè. L'incubo della morte spiana i  
sentimenti, quelli più  
astratti sono i primi a sparire. La morte che viene lenta e non  
fulminea spazza  
via valori e certezze, per esempio cancella l'affetto dei  
ricordi, la memoria si



trasforma in fastidio. Davanti al pericolo si ragiona cattivo.  
Senza più carburanti,  
la gente diventa pratica, fredda, feroce. Fredda come i giorni  
senza fuoco,  
feroce come i giorni senza cibo. La testimonianza dei vecchi,  
padri, nonni,  
bisnonni, dei loro oggetti tenuti come reliquie, infastidisce.  
Ora è necessario  
bruciare quei ricordi senza rispettare avi e bisavi che  
compaiono ad ammonire.  
Sono ingrugniti, fanno cenno di no con la mano.  
«Che devo tener da conto, nonno? La tua sedia? Va' in malora!  
Se non mi  
scaldo crepo!»  
Il mondo s'arrabbia. La gente s'accorge che per secoli è stata  
costretta a  
onorare e conservare oggetti. Anche se, sotto sotto, non  
gliene fregava un  
cazzo, guai a mancare di rispetto al rasoio del bisavolo, alla  
sedia del nonno, alla  
panca della zia. E avanti di questo passo.  
Adesso, con sul collo la falce della paura, il gelo, la fame e  
poche speranze di  
futuro, quelle reliquie diventano zero, cianfrusaglie. Ora c'è  
da portar fuori la  
pelle e basta. Il resto non conta. Altro che memorie e  
cassapanche! Tutto al  
fuoco per scaldare e cucinare!

Così, con una certa soddisfazione, come liberata da un peso  
antico, la gente

scopre che nel momento del pericolo non c'è niente che abbia precedenza.

Solo la vita. Senza il nipote vivo che valore può avere la cassapanca del nonno?

È come una mela senza la bocca che la mangia, che ne sente il gusto. E questo

vale per la natura intera: boschi, montagne, mari. Tutto quel che c'è di bello o

brutto ha valore perché lo vede l'uomo. Se non c'è l'uomo che guarda, adopera,

contempla, stima, apprezza, il mondo potrebbe benissimo scomparire.

Così la gente decide di salvarsi, a scapito delle cianfrusaglie, per poter vedere

ancora il sorgere dei giorni. Ma non è facile sopravvivere senza gli oggetti che

accompagnavano l'uomo da secoli. Peggio ancora, senza quelli che gli tenevano

compagnia da trenta, quarant'anni, ma bisogna arrangiarsi.

I primi giorni di quell'inverno infame, quando all'improvviso mancano i

combustibili, la gente prima si agita, poi si spaventa, grida e cigola. Alla fine fa

silenzio. Comincia a morire.

**Tratto da " La fine del mondo sporco" di Mauro Corona**

# L'eleganza del riccio

Modifica

10 Lug, 2016 in *Lecture* da Vincenzo Polidori

---

Alcuni brani dal libro " L'eleganza del riccio" di Muriel Barbery

Vi consiglio vivamente di leggerlo, immersi nel relax nell'estate che avanza, farlo mi ha dato una sottile e durevole emozione.

**La vera novità è ciò che non invecchia nonostante lo scorrere del tempo.**

E' questo il movimento del mondo? Un infimo sfasamento che rovina per sempre la possibilità della perfezione? [...] Tutte queste cose che passano, che ci sfuggono per un'inezia e che perdiamo per l'eternità... Tutte le parole che avremmo dovuto dire, i gesti che avremmo dovuto fare, i kairòs folgoranti che un giorno sono apparsi e che non abbiamo saputo cogliere, e che sono sprofondati per sempre nel nulla... lo smacco appena un pelo più in là... [...] Poteva essere la perfezione, e invece è un disastro. Dovremmo viverlo davvero, e invece è sempre un'estasi per interposta persona

**Non** vediamo mai più in là delle nostre certezze e, cosa ancora più grave, abbiamo rinunciato all'incontro, non facciamo che incontrare noi stessi in questi specchi perenni senza nemmeno riconoscerci. Se ci accorgessimo, se prendessimo coscienza del fatto che nell'altro guardiamo solo noi stessi, che siamo soli nel deserto, potremmo impazzire. [...] Io invece supplico il destino di darmi la possibilità di vedere al di là di me stessa e d'incontrare qualcuno

## **La grammatica lo stadio di coscienza che porta al bello**

**per** scrivere un pensiero profondo devo entrare in uno stadio molto speciale, altrimenti idee e parole stentano ad arrivare. Devo lasciarmi andare e nello stesso tempo essere superconcentrata. Ma non è questione di "volontà", è un meccanismo che mettiamo o meno in funzione, come per grattarsi il naso o fare una capriola all'indietro. E per metterlo in funzione non c'è niente di meglio di un brano musicale. Ad esempio, per rilassarmi ascolto qualcosa che mi faccia raggiungere una sorta di umore distante, in cui le cose non mi toccano veramente, in cui vedo le cose come se stessi guardando un film: un livello di coscienza "distaccata". In genere per questo stadio ci vuole del jazz. [...] Io credo che la grammatica sia una via d'accesso alla bellezza. Quando parliamo, quando leggiamo o quando scriviamo, ci rendiamo conto se abbiamo scritto o stiamo leggendo una bella frase. Siamo capaci di riconoscere una bella espressione o uno stile elegante. Ma quando si fa grammatica, si accede a un'altra dimensione della bellezza della lingua. Fare grammatica serve

a sezionarla, guardare com'è fatta, vederla nuda, in un certo senso. [...] Forse bisogna collocarsi in uno stadio di coscienza speciale per accedere a tutta la bellezza della lingua svelata dalla grammatica. A me sembra di farlo senza alcuno sforzo. Credo di aver capito com'è fatta la lingua a due anni, in un colpo solo, sentendo parlare gli adulti. Per me le lezioni di grammatica sono sempre state sintesi a posteriori e, al limite, precisazioni terminologiche. [...] Sfortunati i poveri di spirito che non conoscono nè la trance nè la bellezza della lingua

**Addentare** qualcosa con uno stile diverso è come degustare una nuova pietanza. [...] Un piacere lo si assapora soltanto sapendo che è unico ed effimero

*Il bello è l'adeguatezza.*

[...] **Se** ci riflettiamo seriamente un attimo, l'estetica non è altro che l'iniziazione alla Via dell'Adeguatezza, una sorta di via del Samurai applicata all'intuizione delle forme autentiche. In ognuno di noi è radicata la conoscenza dell'adeguato. E' lei che, in qualsiasi momento, ci permette di cogliere ogni qualità dell'esistenza e, nelle poche occasioni in cui tutto è armonia, di gioirne con l'intensità necessaria. E non parlo di quel genere di bellezza che è dominio esclusivo dell'Arte. Chi, come me, trae ispirazione dalla grandezza delle piccole cose, la insegue fino nel cuore dell'essenziale, laddove, adorna di abiti quotidiani, sgorga da un certo ordine delle cose comuni e dalla certezza che è *come deve essere* dalla convinzione che è *proprio così*.

**Sarà** una banalità, ma l'intelligenza in sé non ha alcun valore e non è di nessun interesse. [...] Molte persone hanno una specie di bug: credono che l'intelligenza sia un fine. Hanno un'unica idea in testa: essere intelligenti, e questa è una cosa stupidissima. E quando l'intelligenza crede di essere uno scopo, funziona in modo strano: non dimostra la sua esistenza con l'ingegno e la semplicità dei suoi frutti, bensì con l'oscurità della sua espressione [...] L'intelligenza non è un dono sacro, è l'unica arma dei primati [...] L'evocazione degli alberi, della loro maestosità indifferente e dell'amore che proviamo per loro, da un lato ci insegna quanto siamo insignificanti, cattivi parassiti brulicanti sulla superficie terrestre, dall'altro invece quanto siamo degni di vivere, perchè siamo capaci di riconoscere una bellezza che non ci è debitrice

**I** figli aiutano a rimandare l'angoscioso dovere di affrontare sé stessi, compito a cui in seguito provvedono i nipoti. La televisione distrae dalla massacrante necessità di fare progetti a partire dal nulla delle nostre frivole esistenze e, ingannando gli occhi, solleva la mente dalla grande opera del senso. E infine, Dio mitiga i nostri timori mammiferi e l'insopportabile prospettiva che i nostri piaceri un giorno abbiano una fine. Quindi io, senza futuro nè prole, senza pixel per stordire la cosmica consapevolezza dell'assurdo, certa, invece, della fine e della previsione del vuoto, credo di poter affermare che non ho scelto la via della semplicità

**Io** sono intellettualmente superdotata, Marguerite invece è l'asso della battuta pronta. Mi piacerebbe moltissimo essere come lei, io trovo sempre la risposta giusta cinque minuti dopo e poi mi rifaccio il dialogo da sola

**Basta una ferita perchè le maschere cadano.**

**Come** le lacrime, che sono talvolta tonde, abbondanti e compassionevoli, si lasciano dietro una lunga spiaggia lavata dalla discordia, così la pioggia estiva, spazzando via la polvere immobile, è per l'anima degli esseri come un respiro infinito

**Vivere**, nutrirsi, riprodursi, portare a termine il compito per il quale siamo nati e morire: non ha alcun senso, è vero, ma è così che stanno le cose. L'arroganza degli uomini che pensano di poter forzare la natura, sfuggire al loro destino di piccoli organismi biologici... e la loro cecità riguardo alla crudeltà o alla violenza del loro modo di vivere, amare, riprodursi e fare la guerra con i propri simili... Io credo che ci sia una sola cosa da fare: scoprire il compito per il quale siamo nati e portarlo al termine il meglio possibile, con tutte le nostre forze, senza complicarsi l'esistenza e senza pensare che ci sia qualcosa di divino nella nostra natura animale. Solo così avremo l'impressione che stiamo facendo qualcosa di costruttivo, nel momento in cui la morte ci coglierà

**Io** ho capito molto presto che la vita passa in un baleno guardando gli adulti attorno a me, sempre di fretta, sempre

stressati dalle scadenze, così avidi dell'oggi da per pensare al domani... In realtà temiamo il domani solo perchè non sappiamo costruire il presente , e quando non sappiamo costruire il presente ci illudiamo che saremo capaci di farlo domani, e rimaniamo fregati perchè domani finisce sempre per diventare oggi.

**Il** bello è ciò che cogliamo mentre sta passando. È l'effimera configurazione delle cose nel momento in cui ne vedi insieme la bellezza e la morte. [...] Forse essere vivi è proprio questo: andare alla ricerca degli istanti che muoiono.

Poche settimane non danno la chiave del mistero

➤In fondo la vita è così: molta disperazione, ma anche qualche istante di bellezza dove il tempo non è più lo stesso

**Se** vuoi guarire devi curare gli altri e poi sorridi o piangi la fortuna che la tua sorte muta

*(...) ha l'eleganza del riccio: fuori è protetta da aculei, una vera e propria fortezza, ma ho il sospetto che dentro sia semplice e raffinata come i ricci, animaletti fintamente indolenti, risolutamente solitari e terribilmente eleganti."*

È come se le note musicali creassero una specie di parentesi temporale, una sospensione, un altrove in questo luogo, un sempre nel mai.



# Libertà come paradigma del benessere

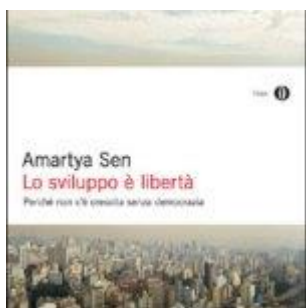
Modifica

21 Lug, 2016 in *Letture da Vincenzo Polidori*

---

Amartya Sen è un signore dall'aria tranquilla, grandi occhiali e idee chiare. Scrive con estrema facilità ed è un maestro nell'arte del disorientare, tanto da essere studiato in ottica prevalentemente filosofica, etica e morale, pur avendo ricevuto il Nobel per l'Economia nel 1998.

A. Sen ha dedicato la propria carriera accademica allo studio di nuove prospettive analitiche del fattore povertà, legandolo indissolubilmente alla sfera dei diritti dell'uomo.



Curiosamente nasce, nel 1933, in un campus universitario a Santiniketan (Bengala) e citando le sue stesse parole "Sono

nato in un campus universitario e sembra di aver vissuto tutta la mia vita in un campus o in un altro".

La sua è stata una formazione vasta, aperta al multiculturalismo e imperniata su un principio che fonderà il suo approccio alle materie di studio e alla grandezza dell'essere umano: "Qualsiasi cosa noi comprendiamo e godiamo del prodotto umano diventa immediatamente nostra, qualunque sia la sua origine. Fatemi sentire con gioia pura che tutte le glorie dell'uomo mi appartengono".

Cresciuto in un'India settaria, classista e multi-etnica, Sen ha compreso come la diversità sia uno dei fattori fondamentali di crescita e come l'integrazione, e non l'assimilazione, sia la risposta della società alle differenze fra gli individui.

Diversità non disegualianza. In un paese devastato da guerre fratricide e da condizioni di povertà diffuse egli comprese il potere nefasto dell'indigenza.

Come un moderno archeologo ha riportato alla luce, dopo secoli di oscurantismo utilitarista, il vincolo indissolubile fra i numeri e l'uomo, comprendendo come l'economia sia esclusivamente un elemento dello studio sociale, non quella rete invisibile che regola ogni comportamento umano, assurgendo al ruolo di legge universale immanente.

Relativizzazione delle teorizzazioni, valorizzazione del fattore umano, variazione prospettica delle informazioni considerate.

La libertà, la dignità dell'individuo, l'eguaglianza sostanziale e non più formale.

Quel che è centrale non è soltanto la possibilità di ovviare ai problemi materiali, ma la possibilità di essere rispettati dai propri simili, di partecipare alla vita pubblica, di esercitare i propri diritti.

E' in questa direzione che muove il nuovo Sviluppo descritto da Sen, lo sviluppo del *Well-being* e non del *Welfare*, lo sviluppo della qualità e non della quantità.

Il suo studio trae le premesse da un esame critico dell'economia del benessere e si articola interrogandosi sulle opportunità sociali a disposizione degli individui, sulla base di indicatori economici non più centrati sui meri valori del reddito, ma su fattori umani e psicologici che, al pari delle variabili materiali, condizionano costantemente le esistenze dei soggetti osservati.

Così l'obiettivo delle società moderne, oltre alla costruzione di un impianto economico al passo con i tempi, sarà quello di rimuovere ogni forma di deprivazione sociale, ogni ostacolo nell'accesso ai bisogni essenziali.

Docente presso l'università di Calcutta, il Trinity College di Cambridge, New Delhi, alla London School of Economics, a Oxford, Harvard, Amartya Sen è autore di celeberrime opere, tra cui: "On Economic Inequality" (1973), "Commodities and Capabilities" (1985), *Etica ed Economia* (1987), *Lo sviluppo è libertà* (1999), *La disuguaglianza* (2010), *Globalizzazione e libertà* (2002).

Ha inoltre pubblicato oltre 200 articoli sulle più prestigiose riviste scientifiche del mondo ed stato insignito di oltre trenta lauree ad honorem per la sua attività accademica.

Amartya Sen, allontanandosi dai classici modelli di welfare improntati sull'estensione del reddito reale e rifiutando un'analisi economica, nel più stretto senso attribuitole, guida il pensiero dei propri interlocutori su un piano sociale, relativizzando ciò che la dottrina positivista ha reso universale.

C'è un'attenzione sulla vita e sull'uomo che, forse anacronisticamente, torna ad essere centro d'azione.

Un individuo nuovo al quale deve essere permesso, attraverso una cura peculiare delle occasioni sociali, delle libertà politiche e delle infrastrutture economiche, di cambiare il mondo e di valutarne i risultati attraverso gli strumenti che avrà acquisito nel suo sviluppo personale.

Nella sua analisi è forte l'indagine sui processi che permettono azioni libere e sulle possibilità effettive che gli esseri umani hanno in condizioni personali e sociali date.

Deve essere implementato l'aspetto potenziale della libertà e, nel farlo, deve essere valutato il suo intero processo di compimento.

Dunque è centrale la prospettiva di rimozione delle illibertà.

Ogni ostacolo alla realizzazione propria dell'individuo (visto nell'ottica seniana come parte inscindibile dallo Stato), dalla miseria alla privazione dei diritti politici, dall'assenza di un sistema sanitario funzionale alla povertà culturale, deve essere combattuto da un paese che voglia preparare il suo popolo ad una crescita.

# Tonino Capone

23 Lug, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*



---

Un attimo di riflessione, semiseria, sotto il solleone, che ci possa aiutare a comprendere meglio noi stessi e le nostre esigenze,

Buona lettura!

\*\*\*\*\*

Tra i tanti luoghi comuni che banalizzano la nostra conversazione ce ne è uno esecrabile secondo il quale converrebbe « prendere la vita con filosofia ».

Mi rendo conto che restare bloccati per un'ora in un ascensore è un'esperienza che richiede attitudini filosofiche, se non altro per occupare l'attesa, tuttavia non me la sento di ridurre la filosofia a una semplice pratica di rassegnazione.

Avere una filosofia significa, fra l'altro, possedere una scala di valori in base alla quale operare le scelte di vita.

Prendiamo il caso di Tonino Capone: siamo a Napoli, è una mattina di luglio, a mezzogiorno, la temperatura ha toccato il suo massimo stagionale, la mia Fiat è parcheggiata al sole.

Entro nell'auto infuocata, metto in moto e mi accorgo di avere la batteria a terra: sacramento ad alta voce e mi dirigo a piedi dal più vicino elettrauto.

La serranda è abbassata e su essa è affisso un cartello con la scritta: «AVENDO GUADAGNATO QUANTO BASTA TONINO E ANDATO AL MARE.».

Questa di Tonino è una scelta di vita che presuppone una filosofia, analizziamola nei particolari.

Ho conosciuto Antonio Capone nel '48 in un collegio di salesiani: lui era un interno, io ci andavo solo a giocare a pallone. A quei tempi Tonino era

sicuramente un ragazzo d'azione e non di pensiero: niente faceva supporre che un giorno sarebbe diventato un filosofo.

Abbandonata la carriera ecclesiastica ancor prima di averla cominciata, i suoi unici interessi diventarono il calcio e i motori. Auto, motociclette, motoscafi, motorini, qualsiasi cosa avesse a che fare con un motore a scoppio lo affascinava.

Lasciò l'Università e si mise a fare il preparatore di macchine da corsa: era sempre unto di grasso e puzzava di olio di ricino. Si sposò giovanissimo e trovò lavoro come collaudatore alla Fiat di Napoli, ma sia il matrimonio che l'impiego durarono pochissimo: a ventiquattro anni era di nuovo scapolo e disoccupato.

Nel '55 partecipò al Gran Premio Posillipo con un prototipo di sua invenzione. La corsa fu vinta da Ascari e lui uscì fuori pista alla prima

curva, quella di Trentaremi: non fosse stato per una decina di balle di paglia e un albero di magnolie, sarebbe finito in mare dopo un volo di

duecento metri. A parte lui che si ruppe le gambe, non ci fu nessun ferito tra gli spettatori. Per tutto il periodo dell'ingessatura, l'immobilità

forzata e gli studi di latino e greco fatti con i Salesiani favorirono una ripresa della lettura dei classici e un interesse per la filosofia.

Oggi Tonino è l'unico intellettuale italiano in grado di regolare le puntine platinato di uno spinterogeno.

«La vita quotidiana», dice Tonino «è come il Monòpoli: all'inizio ogni giocatore riceve dal banco 24 gettoni di libertà, un gettone per ogni ora del giorno. Il gioco consiste nel saperli spendere nel modo migliore» Ci troviamo in una pizzeria del Vomero: è l'una di notte, non c'è più nessun cliente, il locale sta per chiudere.

'O maresciallo, il proprietario, fa i conti dietro la cassa. Due camerieri girano fra i tavoli e ammucciano per terra tova glie sporche da consegnare alla lavanderia.

A un tavolo d'angolo, davanti a tre tazzine di caffè, siamo rimasti seduti io, Tonino e Carmine, il cameriere anziano della pizzeria.

«Noi per vivere» dice Tonino «abbiamo bisogno di due cose: di un po' di soldi, per essere indipendenti dal punto di vista economico, e di un po' di affetto, per superare indenni i momenti di solitudine.

Queste due cose però non le regala nessuno: te le devi comprare e te le fanno pagare a caro prezzo con ore e ore di libertà. I meridionali, per esempio, sono portati a

desiderare il posto sicuro, lo stipendio fisso tutti i ventisette.

Non dico che si tratti di un mestiere stressante, tutt'altro, però in termini di libertà l'impiego è un impegno tra i più costosi che esistono: otto ore al

giorno significano otto gettoni da pagare, senza considerare gli straordinari e un eventuale secondo lavoro.

E veniamo all'amore: anche in questo caso l'uomo si orienta per una sistemazione di tutto riposo, si trova una moglie e spera di ottenere da lei quello stipendio affettivo di cui sente il bisogno.

Pure questa soluzione ha il suo costo: nella migliore delle ipotesi sono altre sei ore di libertà che vanno a farsi benedire.

La moglie aspetta il marito che ha appena finito l'orario di ufficio e lo sequestra. A questo punto facciamoci i conti: otto ore per il lavoro, sei per la moglie, ne restano ancora dieci e bisogna dormire, lavarsi, mangiare e andare su e giù con la macchina tra la casa e il posto di lavoro.

« «Donn' Antò,» dice Carmine che, non essendo un intimo, dà del voi a Tonino e lo chiama donn' Antonio « l'unica cosa che non ho capito è questo

fatto dei gettoni. voi dite che uno, per procurarsi i soldi, deve cacciare altri soldi... « « Sì, « lo interrompe Tonino « ma si tratta di soldi immaginari, banconote corrispondenti alle ore di tempo libero.



Se tu sacrifichi tutte le ore della giornata per il lavoro e per tua moglie, non avrai più nemmeno un minuto per restare solo con te stesso.

«ho capito donn'Antò, annuisce Carmine senza troppa convinzione «però vedete: «io quando lavoro non mi annoio mai, quando sto con mia moglie, diciamo che

mi annoio così e così è quando resto solo con me stesso che mi annoio moltissimo e allora dico io: non è meglio che vado a lavorare?»

«Questo succede perché nessuno ti ha mai insegnato a vivere da solo. Lo sai che cosa diceva un filosofo tedesco che si chiamava Nietzsche? Diceva "o solitudine, o

patria mia!". « «Forse sarà così in Germania, « obietta Carmine « per noi napoletani invece la solitudine è sempre stata una brutta cosa. «

«La solitudine in se stessa non è né brutta né bella« Precisa Tonino.» «la solitudine è un accrescitivo, è una lente d'ingrandimento: se stai male e sei solo, stai malissimo, se stai bene e sei solo, stai benissimo. « «Il guaio è che in genere si sta più male che bene« mormora Carmine.

«Comunque non è della solitudine che volevo parlare, ma del tempo libero.

E chiariamo subito una cosa: Ognuno è padrone di passare il proprio tempo libero come meglio crede.

C'è a chi piace restare in casa da solo a leggere o a pensare, c'è chi invece preferisce uscire con gli amici e andare in

trattoria, e c'è perfino chi si diverte a girare con la macchina immezzo al traffico.

L'importante però è che ci sia sempre per ciascuno di noi quell'angolino per potersi dedicare a qualche cosa che non sia la pura occupazione del guadagnare e dello spendere.

Oggi purtroppo il consumismo con le sue pretese sempre più imperative, con le sue leggi di comportamento, ci costringe a tirare la carretta molto più di quanto in realtà avremmo bisogno.

Basterebbe infatti eliminare le spese superflue per poterci liberare, una volta per tutte, della condanna del super-lavoro. « « Donn' Antò, « esclama Carmine « voi a me questi discorsi non me li potete fare! Ma di quali spese superflue andate parlando? Voi siete un uomo solo, io tengo moglie e tre figli; voi per cambiare un fanalino vi pigliate ventimila lire, io per guadagnare seicentomila lire debbo lavorare un mese e sperare nelle mance dei clienti!«

«Hai la macchina?» chiede bruscamente Tonino. « Come sarebbe a dire la macchina? Tengo una 127 tutta scassata» risponde Carmine abbassando la voce, quasi si sentisse in colpa.

«E secondo te l'automobile non è una spesa superflua: tuo padre non ce l'aveva e non per questo ha avuto una vita più infelice della tua. Di' la verità: te la sei comprata perché hai visto gli altri che ce l'avevano, non perché ti serviva veramente? « « E come si fa a vivere a Napoli senza macchina! I mezzi pubblici è come non ci fossero.» «Mi sai dire

chi è un uomo ricco?~ « Uno che guadagna molti soldi. « « Quanti soldi? « «E io che ne so... diciamo tre milioni di lire al mese. « « La ricchezza, caro Carmine, non è una cifra stabilita ; in base alla quale si può dire che Tizio è ricco perché guadagna più di tanto, e Caio è povero perché non ci arriva.

La ricchezza è una condizione relativa: è ricco chi guadagna di più di quanto spende e,viceversa, è povero chi ha esigenze superiori al reddito.» uno può sentirsi ricco anche senza avere molti soldi: l'importante è che spenda meno di quello che ha guadagnato e che non abbia desideri. « « E qui casca l'asino, 'onn' Antò: i desideri! « sbotta Carmine. « Io per esempio desidero ardentemente una televisione a colori, ma quella costa quasi un milione. E una parola! E quando lo riesco a mettere da parte un milione, io?

Domenica scorsa ho fatto undici: ma come, dico io, 'a Fiorentina a dieci minuti dalla fine vince tre a zero e va a pareggiare!! Ma allora ditelo chiaro e tondo: "Cascone Carmine, tu la televisione a colori non te la puoi comprare" e io non ci penso più. « « Certo, « dice Tonino « oggi la televisione a colori è proprio indispensabile. « « No: se ne può fare benissimo a meno, però il sottoscritto è stato molto sfortunato« risponde Carmine. «Voi dovete sapere che proprio dirimpetto a dove abito io, a Materdei, c'è il circolo culturale

Benedetto Croce che tiene un televisore a colori di 23 pollici. Ora, siccome mia moglie era, diciamo così, la responsabile dell'ordine dei locali, io tutte le domeniche pomeriggio mi andavo a vedere Pippo Baudo e le partite di calcio.

Poi è successo che il circolo è rimasto improvvisamente senza soldi e, non solo non ha pagato il padrone di casa, ma si è venduto pure i biliardini che teneva in fitto.

Basta: la fabbrica di flipper ha sporto denuncia e l'altro giorno è arrivato l'ufficiale giudiziario a mettere i sigilli. Io adesso però mi ero abituato a vedere la televisione a colori e con quella in bianco e nero non mi trovo più: ecco perché me la devo comprare per forza. «Se fossi nei tuoi panni, Carmeniè, denunzierei pure io Benedetto Croce» suggerisce 'o maresciallo sforzandosi di sembrare serio. «Praticamente loro, con te, si sono comportati come gli spacciatori di droga: prima te l'hanno data gratis e adesso ti fanno pagare. «

«Marescià, voi sfottete e quello, Carminiello, ha perfettamente ragione» ribatte Tonino. «E già, perché, nell'episodio che ci ha raccontato prima, il circolo, con la sua permissività, gli ha fatto contrarre un aumento del tenore di vita a danno della sua ricchezza relativa.

Vi faccio un esempio: supponiamo che nei prossimi giorni voi licenziate Carmine... «E questa è una cosa che può succedere veramente» replica 'o maresciallo» dal momento che passa più tempo a chiacchierare che a portare le pizze ai clienti. ««...e supponiamo che il povero Carmine venga da me per cercare un lavoro... « continua Tonino ignorando le interruzioni.

«Donn'Antò, vi avverto, «avvisa Carmine «io di elettricità e di automobili non ne capisco niente. «»...e mettiamo il caso che, data la vecchia amicizia, io gli facessi questo discorso: caro Carmine, dal momento che ho bisogno di un segretario personale, ti assumo e ti do uno stipendio di un milione e mezzo al mese...« «Fosse 'a Madonnal!« sospira Carmine.»...

questo per il primo anno, dal secondo anno in poi, invece, per motivi personali, sono costretto a diminuire lo stipendio a un milione al mese. « « Come! « protesta Carmine. « Il primo anno un milione e mezzo, e il secondo solo un milione! E che facciamo, 'onn' Antò: invece di andare avanti, torniamo indietro? Mi meraviglio di voi: un bravo dipendente dopo un anno ha diritto a un aumento di merito. « « E io invece sono pazzo: pago di più all'inizio e di meno l'anno successivo» insiste Tonino.

«A questo punto, caro Carmine, ti avrei rovinato: e già, perché durante il primo anno tu ti abitueresti a vivere con uno stipendio di un milione e mezzo, e poi ti sentiresti sottopagato per tutto il resto della vita.

Se invece sei furbo, che fai? Durante il primo anno prendi quel mezzo milione in più e lo vai a regalare al poveretto che sta all'angolo della chiesa. Così dopo un anno, a te non succede niente, dal momento che continui a vivere la tua vita di sempre, e chi resta fregato è il poveretto all'angolo della chiesa.

Direbbe: "Ma che fine ha fatto chillu signore tanto gentile che ogni mese me purtave sempe miezo milione?". « «Effettivamente» ammette Carmine « 'o poverommo si sarebbe allargato. Chi lo sa: magari si era fatto pure l'amante! «

« Ed ecco come la parabola del povero beneficiato può far capire il segreto del benessere « conclude trionfante Tonino.

«La ricchezza è solo uno stato d'animo: basta non avere bisogno per potersi sentire automaticamente straricchi. Vuoi

la felicità? Non ci sono problemi: ricordati che coincide con la tua libertà personale. Io, per quanto mi riguarda, ho già ridotto al massimo il mio tenore di vita: questo mi consente di lavorare solo mezza giornata e di dedicare il resto del mio tempo all'amicizia e alla conoscenza del mondo. « Tonino Capone non ha scritto nessun libro. Gli unici frammenti che gli possono essere attribuiti sono quelli scritti a penna sulla sua agenda di lavoro.

Tra un « martedì 18.30 antifurto avvocato Pittalà » e un « ordinare batterieTudor», di tanto in tanto si legge una frase del genere:

**« Molti studiano come allungare la vita, quando invece bisognerebbe allargarla! ».**

Luciano De Crescenzo " Così parlò Bellavista"

# Gli spiriti non dimenticano

Modifica

28 Lug, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

Di seguito alcuni brani del libro "**GLI SPIRITI NON DIMENTICANO**" di Vittorio Zucconi che ho trovato molto interessante.

Zucconi con il solito stile sagace e arguto, ci trascina dentro alla quotidianità degli indiani e ci aiuta a comprenderne la vera essenza.

Vi consiglio di leggerlo, anche per capire l'olocausto degli indiani d'America.

Spero vi piaccia!



**Primo discorso di Cavallo Pazzo (1857)**

Tre volte ormai ho visto all'opera il ladro insaziabile, l'Uomo Bianco, con i miei occhi. Da bambino lo vidi uccidere Orso Che Conquista, a tradimento, mentre lui voleva soltanto pace, per la stupida vacca del Mormone. Da ragazzo, lo vidi distruggere il villaggio di mio zio Coda Macchiata, e assassinare i Sicangu, i Brulè di mia madre, presso l'Acqua Azzurra.

Una luna addietro, lo ho visto inseguire i bambini degli Cheyenne con i lunghi coltelli e infilarli uno per uno.

Eppure tra noi c'è chi ancora tocca la penna dei bianchi, c'è chi crede alle parole che lui dice, chi è pronto a cedere la terra dei nostri antenati in cambio di una coperta e di una bottiglia di acqua che brucia.

L'Uomo Bianco è venuto per portarci via la terra sulla quale noi camminiamo. Non possiamo fare altro che batterci, per le nostre donne, per il nostro popolo, per noi, e non possiamo che batterci assieme.

Guardate che cosa è accaduto ai gloriosi Cheyenne.

Chi si batte da solo contro il Uas'ichu fa la fine del cervo che vuole attaccare il lupo.

Quattro sono le virtù che fanno di un uomo un Lakota degno del suo popolo e dei suoi antenati. La prima virtù è il coraggio. E' meglio morire sul campo di battaglia che invecchiare da vigliacchi.

La seconda virtù è la forza di carattere. Tu devi sopportare il dolore, la fatica, la fame e la sete senza mai lamentarti e devi comportarti con i tuoi fratelli e sorelle Lakota come vorresti che loro si comportassero con te.



La terza virtù è la generosità. Nessun uomo deve mangiare un boccone se sa che i suoi fratelli hanno fame. L'ultimo pezzo non deve essere per te, ma per gli altri. Meglio privarsi del proprio cavallo, che vedere un fratello costretto a camminare a piedi.

La quarta virtù è la più difficile. E' la saggezza. Saggezza vuol dire rinunciare al tuo piacere per il bene degli altri, vuol dire avere la forza di guidare, di essere d'esempio, di portare la pace dove c'è la rissa. Se saprai praticare queste virtù, lo Spirito ti concederà una visione, ti indicherà chi sei e qual è il tuo destino di uomo.

### **Paradiso in terra**

Per voi bianchi e cristiani, la Terra è l'inferno, il luogo di esilio temporaneo nel quale il Grande Spirito vi ha confinato, cacciandovi dal paradiso terrestre, dunque un luogo da attraversare e cambiare, lungo la strada del ritorno all'Eden. Per noi indiani, la Terra è il paradiso, il luogo che lo Spirito ha creato e scelto appositamente per noi, e che non abbiamo dunque né il diritto, né la voglia di cambiare.

### **La resa di Nuvola Rossa (1869)**

Fratelli della Grande Prateria, ora voi dovete ricominciare la vostra vita e dimenticare gli insegnamenti dei vostri padri. Per diventare come l'Uomo Bianco e per imparare a vivere nel suo mondo, dovrete imparare ad accumulare cibo e ricchezza solo per voi stessi, e dimenticare i poveri e gli altri uomini, che non sono fratelli, ma selvaggina da cacciare. Dovrete costruirvi una casa di legno e di pietra, e, quando la vostra casa sarà costruita, dovrete guardarvi intorno e cercare quale

altra casa e quali ricchezze potrete portare via al vostro vicino.

Perché questa è la maniera dei bianchi e questo è il mondo nel quale il nostro popolo ora dovrà imparare a vivere e sopravvivere.

# Il mondo di Sofia

Modifica

2 Ago, 2016 in *Lettere da Vincenzo Polidori*

---

In questa calda estate può essere piacevole cercare sollievo all'ombra di un bel libro, oggi ho scelto **Il mondo di Sofia** di Jostein Gaarder , uscito nel 1991.

E' un excursus filosofico narrato con ironia divulgativa e intrecciato nella trama di un romanzo.

Leggerlo fa riaffiorare alla mente concetti filosofici, storia, religione, conditi con una leggerezza che rende piacevole e rilassante la lettura.

Al solito mi sento di consigliarlo per tornare a godere di una sana "ventata" di cultura che ci permetta di ripararci dai travagli del quotidiano.



\*\*\*\*\*

## Il Giardino dell'Eden

Insomma, qualcosa doveva essere stato creato una volta prima dal nulla... Sofia Amundsen, Klovervein 3: c'era scritto sulla busta.

Sul pezzetto di carta c'era scritto: "Chi sei tu?" "Chi sei tu?"... No lo sapeva di preciso. Era Sofia Amundsen, naturalmente, ma chi era? Non era ancora riuscita a scurirlo del tutto.

Si mise davanti allo specchio e cominciò a fissarsi negli occhi. La ragazza nello specchio rispose, faceva tutto quello che faceva Sofia. Sofia cercò di precedere l'immagine con un movimento fulmineo, ma l'altra fu altrettanto veloce.

Sofia Amundsen non era mai stata soddisfatta del suo aspetto. Forse poteva scegliersi gli amici, ma non aveva scelto se stessa. Non aveva neanche scelto di essere un essere umano.

Nel momento in cui si trovò nel sentiero ghiaioso con la misteriosa lettera in mano, avvertì una strana sensazione. Si sentiva come una bambola diventata viva per incanto. Non era strano che fosse al mondo proprio adesso, che potesse prendere parte a questa bizzarra avventura?

Mentre Sofia rifletteva sul fatto di essere viva, cominciò anche a pensare che non sarebbe esistita per sempre. Adesso vivo, pensò. Ma un giorno non ci sarò più. C'era qualche forma di vita dopo la morte?

Il gatto ignorava anche questa domanda. Sofia si fermò a riflettere. Si sforzava di concentrarsi solo sul fatto che era

viva, cercando così di dimenticare che non sarebbe esistita per sempre. Era impossibile.

Non appena metteva a fuoco il pensiero di essere viva, subito spuntava l'altro: la vita ha sempre una fine. Soltanto quando provava una forte emozione all'idea che un giorno sarebbe scomparsa, si rendeva conto di quanto la vita fosse infinitamente preziosa.

Erano come le due facce di una stessa moneta. La vita e la morte erano due aspetti della stessa cosa. Non è possibile sentirsi vivi senza essere consapevoli che si deve morire, pensò. Analogamente è impossibile riflettere sul fatto che si deve morire senza pensare al contempo che vivere è una cosa meravigliosamente strana.

Sofia non si era assicurata che la cassetta fosse vuota. Anche su questa busta c'era scritto il suo nome. Da dove viene il mondo? C'era scritto. Tutte le volte che le avevano parlato del giardino dell'Eden, si era seduta nel Covo e aveva immaginato che fosse il suo piccolo paradiso privato. Tutto ciò che esiste deve pur avere un inizio. Di conseguenza anche il cosmo doveva aver avuto origine da qualcos'altro. Per la terza volta Sofia andò alla cassetta delle lettere. C'era una cartolina...

Perché un padre avrebbe dovuto mandare una cartolina d'auguri all'indirizzo di Sofia quando era palese che doveva essere spedita da un'altra parte? In un solo pomeriggio e nel giro di un paio di ore doveva affrontare tre misteri.

Il primo riguardava l'identità della persona che aveva imbucato le due buste bianche nella sua cassetta postale. Il secondo era legato alle difficili domande contenute nelle lettere. Il terzo

era scoprire che fosse Hilde Moller Knag e perché Sofia avesse ricevuto una cartolina d'auguri indirizzata a quella ragazza sconosciuta.

Il Cappello a Cilindro Aprì la cassetta della posta. Scoprì il suo nome su una delle buste. Sul retro c'era scritto: "Corso di Filosofia. Maneggiare con molta cura." La busta conteneva tre grandi fogli scritti a macchina, tenuti insieme da un fermaglio. Sofia cominciò a leggere: *Che cos'è la Filosofia? Qual è la cosa più importante nella vita? Se lo chiediamo a chi sta morendo di fame, ci dirà che è il cibo. A chi patisce di freddo, la risposta sarà il caldo. Qualcuno che si sente solo, la sua replica sarà incentrata sulla fratellanza con altri uomini.*

Ora, ammesso che tutte queste necessità siano soddisfatte esiste forse ancora qualcosa di cui tutti gli esseri umani hanno bisogno? Per i filosofi sì. Tutti noi abbiamo la necessità di trovare una risposta a due domande: *Chi siamo? E Perché viviamo?* Chiedersi perché esistiamo non è un interesse occasionale: non sta sullo stesso piano del collezionare francobolli. Noi sappiamo che il mondo non è né un imbroglio né un inganno perché camminiamo sulla Terra e noi stessi ne facciamo parte.....

E' assai improbabile che un giorno tu ti imbatta in una creatura di un altro pianeta. Invece è possibile che tu ti imbatta in te stessa. Un giorno ti fermi di colpo e pensi a te stessa in modo completamente nuovo.

La maggior parte delle persone è così presa dalle cose di tutti i giorni che il pensare all'esistenza occupa l'ultimissimo posto (scivolano giù, giù nella pelliccia del coniglio, si sistemano ben bene e rimangono lì per tutta la vita). I Miti Un precario

equilibrio di potere tra le forze del bene e quelle del male...  
L'immagine mitologica del mondo

Con il termine filosofia facciamo riferimento a un nuovo modo di pensare che nacque in Grecia circa 600 anni a.C. Prima di quell'epoca erano le diverse religioni a fornire le risposte a tutte le domande che gli uomini si ponevano: tali spiegazioni di tipo religioso venivano tramandate di generazione in generazione attraverso i miti.

Tali spiegazioni mitologiche sono fiorite per interi millenni in tutto il mondo. I filosofi greci cercarono quindi di dimostrare agli uomini che queste interpretazioni dell'universo erano inattendibili.

Europa del Nord: Perché piove? Perché Thor fa ruotare il suo martello. Proprio per questo egli divenne una delle divinità principali per i popoli del Nord. Thor ricopriva un ruolo decisivo: il suo martello, oltre a far piovere, gli conferiva un potere quasi illimitato contro le pericolose forze del caos.

In Grecia le divinità si chiamavano Zeus, Apollo, Era, Atena, Dionisio, Asclepio... Verso il 700 a.C. molti dei miti greci furono messi per iscritto da Omero ed Esiodo. Non appena i miti furono scritti fu possibile cominciare a discuterne. Un esempio di questo atteggiamento critico verso i miti lo troviamo nel filosofo Senofane che visse nel 570 a.C. Da un modo di pensare mitologico si passa a un tipo di ragionamento che ha come basi l'esperienza e la logica.

I Filosofi della Natura Niente può essere creato dal niente... Il progetto dei filosofi Quando riusciamo a definire con precisione qual è il progetto di un particolare filosofo,

siamo in grado di seguire con più facilità i suoi ragionamenti. I filosofi della Natura I primi filosofi greci sono chiamati "filosofi della natura". Secondo loro era scontato il fatto che "qualcosa" fosse sempre esistito.

Si sviluppò l'idea secondo cui ci doveva essere un "principio" di tutte le trasformazioni che avvengono in natura. Doveva essere "qualcosa" da cui tutto si originava e a cui tutto tornava. I filosofi della natura fecero il primo passo verso un modo di pensare "scientifico". Quel poco che conosciamo si trova negli scritti di Aristotele, che visse quasi 200 anni dopo di loro.

Tra i filosofi più significativi si ricordano:

Talete :

l'acqua è principio di tutte le cose. Forse intendeva rilevare che la vita nasce dall'acqua e si trasforma nuovamente in acqua quando si decompone.

Anassimandro :

il nostro è solo uno dei molti mondi che nascono da qualcosa e muoiono in qualcosa che egli chiamò àpeiron, cioè "infinito".

Anassimene :

la materia di cui sono formate tutte le cose doveva essere l'aria infinita. Analogamente riteneva che il fuoco non fosse che aria rarefatta. Secondo Anassimene, quindi, la terra, l'acqua e il fuoco avevano origine dall'aria.

Parmenide:

Niente può essere creato dal niente



Tutti e tre filosofi di Mileto ritenevano che esistesse un solo principio da cui si originava tutto il resto. Ma come faceva un principio a trasformarsi di colpo in qualcosa di completamente diverso? Chiameremo questo dilemma il problema del divenire.

Ad Elea, il più noto degli eleatici fu Parmenide, 500 a.C. che sostiene che tutto ciò che esiste è sempre esistito. Intendeva dire che niente può essere creato dal niente e, di conseguenza, che qualsiasi cosa esistente non può scomparire nel nulla. Secondo Parmenide non esiste nessun vero mutamento. A suo parere, i sensi ci forniscono un'immagine sbagliata del mondo, un'immagine che non coincide con la ragione umana. Capì che il suo compito era quello di smascherare tutte le forme di inganno dei sensi. Questa fede così radicata nella ragione umana viene chiamata razionalismo.

Eraclito :

Tutto Scorre

Eraclito, contemporaneo di Parmenide, originario di Efeso (500 a.C.) dice "tutto scorre". Tutto è in movimento e niente dura in eterno. "Non si può discendere due volte nel medesimo fiume". Eraclito spiegò anche che il mondo è caratterizzato da stati contrari. Se non ci fosse un continuo gioco tra gli opposti, il mondo finirebbe.

Empedocle :

Quattro elementi

La ragione di Parmenide diceva che niente poteva mutare. Le esperienze derivata dai sensi di Eraclito mostravano che in natura avvenivano mutamenti. Secondo Empedocle la natura non può avere un solo elemento costituente. La natura è costituita da quattro radici, la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua. Tutti i cambiamenti che avvengono in natura sono dovuti al mescolarsi e al separarsi delle quattro radici. Ogni cosa è composta di terra, aria, fuoco e acqua, aggregatisi in proporzioni diverse. Secondo Empedocle ci devono essere due diverse forze che agiscono in natura. Lui le chiama Amore (o Amicizia) e Odio (o discordia). La prima lega le cose, la seconda le separa.

Anassagora :

Tutto è in tutto

A detta di Anassagora, la natura viene costruita partendo da particelle minuscole che l'occhio non può vedere. Anche nelle parti più microscopiche è presente tutto. Se ogni singola cellula del corpo contiene una descrizione particolareggiata di come sono fatte le altre cellule, si può ben sostenere che "tutto è in tutto" o, in altre parole, che "in ogni cosa c'è parte di ogni cosa". Anassagora chiamò "semi" questi principi infinitamente divisibili di cui sono formati i vari corpi.

Democrito :

Il giocattolo più geniale del mondo... La Teoria sugli Atomi

L'ultimo dei grandi filosofi della natura si chiamava Democrito (460 - 370 a.C.) nato ad Abdera. Ipotizzò che tutto fosse composto di mattoncini invisibili, ciascuno dei quali era eterno e immutabile, e a questi elementi minimi diede il nome di

"atomi". Atomos significa "indivisibile". Gli elementi con cui viene costruita ogni cosa non potevano essere divisi all'infinito in parti sempre più piccole. Se gli atomi avessero continuato a scindersi in parti via via più ridotte, la natura avrebbe cominciato a fluire come una zuppa sempre più liquida. I mattoni costruttivi della natura dovevano anche essere eterni, perché niente può essere creato dal niente .....

Buona lettura

# Leggere fa bene alla salute

Modifica

7 Ago, 2016 in *Lettere da* Vincenzo Polidori

---

Leggere è un ottimo esercizio, mantiene in allenamento la memoria, allarga gli orizzonti e mette di buon umore.

I romanzi non hanno vitamine e antiossidanti come la frutta, non prevengono malattie cardiache, ma è innegabile che leggere faccia bene alla salute, in molti sensi.



Ecco alcuni buoni motivi per farlo:

Leggere un libro rende più empatici

Secondo uno studio condotto dagli psicologi David Kidd e Emanuele Castano, la narrativa rende persone altruiste e aiuta a leggere le emozioni degli altri. Lo studio è stato condotto su mille partecipanti a cui sono stati affidati vari libri da leggere,

di fiction e non. Ai partecipanti è stato poi richiesto di misurare le emozioni altrui.

Lo studio ha riscontrato che chi opta per una lettura di finzione è più empatico. Secondo gli psicologi che hanno condotto lo studio ciò avviene perché i bravi scrittori trasformano il lettore stesso in autore: non dicendo proprio tutto dei loro personaggi, fanno sì che chi legge si sforzi di entrare nella loro mente e comprenderli.

**Aiuta a dormire**

Spesso riuscire ad addormentarsi è molto difficile, perché la nostra testa è ossessionata da molti pensieri che talvolta ci angosciano. La narrativa ci distrae da questi pensieri e ce ne regala altri, più elevati. Inoltre, se ci si allena a leggere un po' ogni sera prima di dormire, si sviluppa una dipendenza positiva.

**Può cambiarti la vita**

Ogni lettore ha la sua personale lista di libri che ha cambiato in parte la sua vita. Per questo è importante che i bambini leggano fin dalla tenera età, perché questo aiuta a formare il loro carattere.

**Rende più capaci di ascoltare**

La letteratura aiuta a sviluppare empatia e l'inclinazione a prestare attenzione ai dettagli. Questo renderà il lettore capace di notare piccoli cambiamenti di tono o di espressione dell'interlocutore quando parla con qualcuno.

**Rende più analitici**

Come si ha bisogno di allenare i muscoli, allo stesso modo si ha bisogno di allenare il cervello. Una ricerca dell'Emory University negli Stati Uniti ha mostrato che, dopo aver

terminato la lettura di un buon libro, le persone mostrano una maggiore connettività nella corteccia temporale sinistra del cervello per circa cinque giorni. Il lato sinistro del nostro cervello è responsabile della comprensione del linguaggio e del pensiero analitico.

### Replica la reale esperienza

La scienza ha dimostrato che sperimentare qualcosa durante la lettura di un romanzo è come sperimentarlo nella vita reale. Leggere un romanzo, secondo il neuroscienziato Gregory Burns, non solo ci proietta nei panni del personaggio, ma anche nel suo mondo biologico.

### Stimola la mente

Gli studi hanno dimostrato che la stimolazione mentale può rallentare (o addirittura impedire) lo sviluppo dell'Alzheimer e della demenza senile, poiché il cervello è sempre attivo ed impegnato. Proprio come gli altri muscoli del corpo, il cervello richiede esercizio per essere forte e sano. Oltre la lettura, anche giocare a scacchi o fare puzzle possono essere attività utili, per la stimolazione cognitiva.

### Riduce lo stress

Non importa quanto stress si ha nel lavoro, nei rapporti personali, o nelle innumerevoli questioni affrontate quotidianamente; tutte le preoccupazioni scivolano via, quando ti perdi in una grande storia. Un romanzo ben scritto può trasportare la mente in un altro mondo, mentre un articolo accattivante ti distrae, lasciando scivolare via le tensioni e permettendo un momento di relax.

### Amplia le conoscenze

Quando si legge, apprendiamo nuove informazioni, che possono essere sempre utili nella vita (anche per un test di ammissione). Più conoscenza si ha, più si è in grado di affrontare qualsiasi sfida. Inoltre, le informazioni sono un ottimo alimento per la mente.

Arricchisce il proprio vocabolario

Più si legge, più parole si guadagnano durante un'esposizione o nel proprio vocabolario quotidiano. Se il proprio linguaggio è articolato e ben forbita, può essere di grande aiuto in ogni professione e anche nella carriera. Leggere libri è fondamentale anche per l'apprendimento di nuove lingue, per migliorare la propria produzione orale e scritta.

Migliora la memoria

Quando si legge un libro, bisogna ricordarsi dei personaggi, del loro background, delle ambizioni, della storia. C'è molto da ricordare, ma il cervello è uno "strumento" meraviglioso e può ricordare ogni cosa con relativa facilità. Leggendo di più, si rafforza la memoria.

Migliora l'attenzione e la concentrazione

Nel nostro mondo informatico e tecnologico, la nostra attenzione ricade su milioni di direzioni diverse ogni giorno. Nell'arco di 5 minuti, una persona è capace di impegnarsi in mille cose: studio, controllo posta, chat con un paio di persone, con un occhio su Twitter leggere e controllo del cellulare. Questo tipo di comportamento provoca livelli assurdi di stress, e abbassa la produttività. Invece, quando si legge un libro, tutta la nostra attenzione è focalizzata sulla storia.

Provate a leggere per 15-20 minuti prima di andare a lavoro e sarete sorpresi di quanto più concentrati sarete, una volta arrivati in ufficio.

Può essere un intrattenimento senza costi

Anche se a molti di noi, piace comprare i libri, in modo che possiamo annotare le pagine, è anche possibile visitare la biblioteca locale e leggere gli innumerevoli tomi disponibili, gratuitamente. Le biblioteche hanno libri su ogni argomento e si può leggere di tutto, senza costi aggiuntivi.

Leggere ci insegna a Sognare e ad Immaginare!



# Sorrisi e..... canzoni

Modifica

10 Ago, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

## IL NAPOLETANO NEL MONDO E IL MONDO DEI NAPOLETANI



La televisione è dannosa per l'immagine di Napoli. Quando nei telegiornali si parla della mia città, i servizi fanno sempre vedere due cose terribili.

La prima so' 'e panni stesi. È incredibile: nel 2010 ancora Napoli coi panni stesi! È una vergogna! Tanto che pure i milanesi si

domandano: «Ma 'sti panni a Napoli nun s'asciugano mai?».

La seconda cosa sono 'e motorini con cinque persone a bordo. I bambini stanno davanti: tengono 'o bimbosterzo.

Però a Napoli andare in cinque su un motorino è troppo bello!  
Te ferma 'o brigadiere: «Ma come, cinche 'e vuje 'ngoppe a nu motorino?!».

«Brigadie', scusateci: gli altri due nun so' voluti veni'...»

Io preferisco vedere una Napoli bella in televisione, e non immagini pietose, perché di cose belle ce ne sono.

La nuova metropolitana, per esempio, è un segnale di ottimismo. Quando è stata costruita, gli inglesi si so' subito interessati alla novità. Carlo d'Inghilterra venne a Napoli, e appena mise piede a terra lo chiamò la regina: «Carletto, sono mami... Stai attento, che a Napoli ti rubano braccialetto, collanina e portafoglio!».

Pausa. Voce di un ladro: «E pure 'o cellulare, signo'!».

A Londra sui pullman c'è ancora il bigliettotaio, e tutti pagano regolarmente. Fino a 'na ventina d'anni fa, pure a Napoli 'sta cosa funzionava.

Poi la tolsero di mezzo. Fecero proprio 'na riunione: «Guagliu', ce sta 'na cosa che funziona! Nun ce facimme cunoscere: leviamola da

mezzol!».

Noi abbiamo un'altra mentalità, un'altra filosofia. Mettiamo caso che qualcuno salga su un pullman senza biglietto. Può capitare, no? Ogni

tanto... In questi casi, se viene beccato dal controllore, il napoletano non resta mortificato, no: è 'o controllore che è in difetto!

Immaginiamo la scena. Arriva 'o controllore: «Biglietto!».

'O napoletano: «Abbonamento!».

'O controllore: «Vedo».

«Bluff, scendo!»

E se 'o controllore osserva il biglietto e dice: «Ma questo biglietto è di ieri!», il napoletano risponde: «Azz, e tu mò vieni?!».

A Napoli sugli autobus nun se capisce niente: gente che sale, gente che scende, gente che non sa che fare... Una volta 'na signora disse: «Uh

Maro', io dovevo scendere alla fermata di prima!».

Fece un altro passeggero: «Signo', lo dite a me che non dovevo salire proprio?».

E sui display delle fermate non ci sono più gli orari d'arrivo. Se a Milano il display indica le diciotto, alle diciotto arriva il pullman. A

Napoli, invece, compare la scritta: "Se vai di fretta, fatti veni' a piglia!".

A una fermata domandai a un signore: «Scusate, sapete a che ora passa il bus?».

«L'ora nun t' 'a saccio dicere, te pozzo dicere 'o mese...»

E poi sui pullman rubano tutto.

Un ragazzo disse: «Mannaggia 'a miseria, stasera non posso andare a ballare: se so' arrubbato 'o portafoglio!».

Rispose il conducente: «E io non posso torna' a casa: se so' arrubbato 'o sterzolo!».

A Milano quando 'na guagliona sale su un mezzo pubblico, le possono rubare la borsa. A Roma alle vecchiette che salgono sui tram possono

rubare la pensione. A Napoli non sale nessuno e s'arrobbano 'o pullman!

A Napoli gli autobus hanno tre porte: una per salire, una per scendere e una per scappare. Una volta salì un tizio e timbrò il biglietto. Il

pullman si fermò e tutti cominciarono a guardarlo storto. Gli si avvicinò un vecchietto e disse: «Te pare bello quello che hai fatto? Ci sono

pure i bambini: che esempio gli diamo?»». 'Na signora, invece, obliterò il biglietto venti volte. Il controllore le chiese perché.

«Perché il pullman lo devo prendere per venti giorni!»

Noi napoletani c'entriamo poco con gli altri popoli. Come potrebbe un napoletano ambientarsi a Londra? A Londra ci sono i pullman a due

piani. Vi immaginate da noi 'e pullman a due piani? Dopo due giorni ce sta chillo ca monta 'a parabola pe' vede' 'e partite d' 'o Napule! E 'a

signora che stende i panni!

E che c'entriamo con gli americani? Gli americani tengono 'e grattacieli, a Napoli teniamo ancora i bassi. A casa mia siamo in sette: ce sta

gente ca dorme dappertutto!

Una volta dissi a papà: «Lo sai che ho un sogno nel cassetto?».

Mi rispose lui: «E levalo, che tuo fratello s'adda cucca'!».

In America fanno tutto di dimensioni gigantesche. 'Na volta a New York mi venne l'influenza e andai in una farmacia: «M' 'a date 'na

supposta?».

Mi portarono 'na cosa enorme!

«Va be', nun fa niente, m' 'a piglio in Italia... Nun sapevo ca Zeppelin faceva pure 'e pali d' 'a luce...»

In America se un vigile ti trova in un'auto con una prostituta, scatta la multa. A Napoli scatta l'applauso. L'americano entra in un negozio, si

compra 'na pistola e gli danno pure lo scontrino. A Napoli per avere uno scontrino devi tirare fuori la pistola!

«Mi può gentilmente fare lo scontrino?»

«E perché? T'ho fatto qualche cosa?»

«No, volevo solo lo scontrino...»

«La ragazza ti ha servito male? È stata poco cortese?»

«No, io volevo solo...»

«Tu mi vuoi rovinare!»

«No, no, vado via...»

E un cliente che ha assistito alla scena ti guarda pure male e ti dice: «Ommo 'e merda!».

E con gli svizzeri? Cosa abbiamo in comune con gli svizzeri? Spesso ci dicono: «Voi del Sud siete incivili, buttate le carte per terra!».

'O svi', 'o napoletano se butta 'na carta 'nterra non lo fa perché è incivile, ma perché è de core: quello che è mio è tuo, tie'!

E se si avvicina un vigile, 'o napoletano tiene 'a risposta pronta.

«Ma a casa tua butti le carte per terra?» domanda 'o vigile.

«Perché tu, vigile, a casa tua cammini co' fischiariello 'mmocca?»

Un giorno vidi un ragazzo accendere 'na sigaretta in una tabaccheria, al che il tabaccaio giustamente lo cazziò: «Ma non ho capito, tu fumi le

sigarette qui dentro?».

«Embe', che ce sta 'e strano? Io aggio accattato 'e sigarette qua da te e nun m' 'e pozzo fuma' ccà?»

«Ma che ragionamento è? Allora se domani mattina t'accattinu pacco 'e preservativi, te fai 'a guagliona 'ngoppe'o bancone d' 'a farmacia?»

Cosa c'entriamo noi con Milano? Come potrà mai un milanese capire noi napoletani? Come potrà mai capire parole come chianchiere o

fracetumme? Come potrà capire un termine come cazzimma?

Dici: «Milane', tieni'a cazzimma!».

«Ma che significa 'a cazzimma?»»

«Nun t' 'o voglio dicere, chesta è 'a cazzimma!»

Napoli è diversa da Milano. Prendiamo la raccolta rifiuti: a Milano ci sono degli orari, da noi come capita.

E poi i camion della nettezza urbana sono lenti. Una sera ero in macchina, dovevo raggiungere degli amici e mi capitò davanti un camion della spazzatura. Ve l'assicuro: meglio 'na rapina che il camion della spazzatura. Sì, perché la rapina dura due minuti: al rapinatore gli dai quello che vuole e te ne vai.

Se invece acchiappi 'o camion dei netturbini, te fai tutta 'a serata con loro! E so' pure suscettibili. Scesi dalla macchina e chiesi: «Quanti sacchetti mancano?»».

Mi risposero: «Se sali tu, abbiamo finito!».

Napoli di notte fa paura. Dario Argento quando viene a Napoli cammina accompagnato. Pure 'o mammone fa i vermi. Si fanno rapine come

se niente fosse! Ormai rapinano tutti, c'è molta confusione: non si capisce chi è il ladro e chi l'onesto.

A piazza Garibaldi nu mariuolo s'avvicinò a un ragazzo e disse: «Damme 'o portafoglio!».

E il ragazzo: «E addò 'o piglio 'o portafoglio? Da stamattina m'aggio arrubbato sulo 'n'orologio...».

A Napoli si dice sempre: «Ccà nisciuno tocca niente!».

«Frate', t'hanno arrubbato 'a machina? Sicuramente sarà stato qualcuno 'e fòre!»

«Pasca', allora 'a denuncia 'a vaco a fa' all'ambasciata?»

Si ruba dappertutto, anche negli ospedali. Mio nonno era ricoverato e gli rubarono 'o pappagallo. Arrivò l'infermiera e chiese: «Ma 'o

pappagallo addòsta?».

Rispunnette 'o nonno: «Se ne sarà vulato...».

Le donne, per paura dei borseggiatori, i soldi invece di metterseli in tasca se li mettono nel reggiseno. I rattusi nei pullman in un quarto d'ora

so' capaci di racimolare trecento euro.

'Na guagliona brutta si infilò 'o portafoglio nel pantalone e un tizio le mise subito le mani addosso. Un signore notò la scena: «Signuri',

stateve accorta, ve stanno facendo 'o portafoglio».

Rispose 'a guagliona: «Ma perché nun ve facite 'e fatti vuosti? E se chillo invece 'e se fa' 'o portafoglio se vuleva fa' a me?».

«Allora scusatemi, se è per questo dateci pure nu bigliettino da visita, nel caso ve vo' fa' nu cavallo 'e ritorno. Nun se po' mai sape'!»

A Napoli amiamo il turismo, ma non tolleriamo i giapponesi che fotografano tutto. Camminano e fanno foto, mangiano e fanno foto, bevono

e fanno foto, fanno pipì e fanno foto. E i mariuoli gli rubano le macchinette.



Un vigile fermò nu guaglione che aveva appena rubato una fotocamera a un giapponese: «Ma che hai fatto, gli hai rubato 'a macchinetta? Ci

dobbiamo far sempre riconoscere!».

«Brigadie', nun l'aggio fatto pe' cattiveria, l'aggio fatto pe' isso, per fargli riposa' un poco gli occhi...»

Troviamo sempre la scusa per tutto. Se Tremonti annuncia: «Metterò le tasse anche sull'aria che respirate!», il giorno dopo a Napoli tutti

quanti fanno 'a respirazione bocca a bocca. Respirano in due e paga uno!

E poi c'è sempre qualcosa per cui scioperare. Una volta in un corteo vidi un signore che portava uno striscione senza slogan. Chiesi: «'O

striscione è completamente bianco, sopra non ci avete scritto niente?».

Mi rispose lui: «Guaglio', so' tante 'e cose da scrivere... Camminando camminando mi verranno in mente...».

Nel Duemila siamo entrati in Europa, anche se geograficamente siamo più vicini all'Africa. Ma siamo troppo ricchi per essere africani e

troppo poveri per stare in Europa. Allora che siamo? Siamo napoletani. Viviamo a modo nostro.

Il napoletano, per esempio, non usa volentieri il casco. Giustamente dice: «Perché mi devo mettere in testa una cosa che mi deve salvare la

vita e che si chiama "casco"? È come se comprassi un pacco di preservativi su cui c'è scritto "Auguri e figli maschi!"».

Nun ce sta niente a fa', a Napoli s'adda fa' gira' l'economia!

Pensate: 'na vecchia mise i fiori sulla tomba del marito, poi si fece un giro per quelle dei parenti e all'uscita incontrò la fioraia: «Scusate, ma

quelli so' 'e garofani ch'aggio accattati stamattina!».

«E come ve ne siete accorta?»

«Nientemeno! Ce sta ancora 'a foto 'e mio marito azzecata arète!»

Napoli è una città difficile e complicata, ma stanno facendo tanto per aiutarla, per darle un'immagine positiva. Anni fa, nel mese di ottobre,

organizzarono pure la Notte Bianca. E che succedette! Certe folle esagerate pe' qualsiasi cosa: pure se te vulive magna' nu cornetto! Dopo 'na

fila 'e quattro chilometri, un ragazzo arrivò al bancone e gridò: «Ce l'aggio fatta!».

«Ma che desiderate?»

«Vulesse fa' Natale a casa!»

# L'altro capo del filo



14 Ago, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

Nel raccontare l'ennesima avventura del commissario Montalbano, titolo "L'altro capo del filo", Camilleri non perde la buona abitudine di riflettere, a modo suo, sulla attualità e sulle tragedie del nostro tempo, offrendoci una spunto sul quale ragionare.



\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

Tornaro a 'mbarcarisi supra alla pilotina.

Macari il secunno sbarco si svolgì senza 'ncidenti. Si vidi che la farfantaria di Montalbano, di arristari e rimpatriari subito a chi faciva scarmazzo, funzionava alla pirfezione.

Dato che scinnivano quaranta migranti a vota, l'ultimo gruppo spariggio era composto da sulo dodici pirsone. Appresso a loro

si misiro Montalbano, Osman e i d'ù agenti.

Appena che il commissario fu supra alla banchina gli s'avvicinaro Fazio e Augello.

«Dottore» fici Fazio «avi i pantaluna completamenti strazzati.

Si vidino macari le mutanne».

«Pirchì, ti scannalii?» spiò sgarbato Montalbano.

«Nonsi. Ma vuliva sulo avvertirla» fici arrisentuto Fazio.

A 'sto punto arrivò Sileci per salutari i sò collegghi. Ma le stringiute di mano vinniro 'ntirrotte da d'ù voci altirate che provenivano dall'ultimo gruppo sbarcato, oramà arrivato vicino al pullman. Si votaro a taliare.

Un agenti diciva a un migranti:

«Levati 'sta coperta. Levatilla subito!».

«No! No! No!» replicava dispirato l'altro, stringennosilla sempre di cchiù.

A 'sto punto l'agenti affirrò la coperta e circò di livargliela.

Allura capitò 'na cosa stramma: il migranti gli lassò la coperta tra le mano e si misi a corriri alla dispirata. Era vistuto all'occidentali, con un paro di pantaluna di villuto, 'na speci di giubbotto e scarpi che stonavano tanto erano aliganti.

«Fermatelo! È armato» gridò l'agenti A 'sti parole Fazio scattò come a 'na lepri. Seguitato da Mimì Augello. In un vidiri e svidiri, i d'ù acchiapparò all'omo, lo ghittaro 'n terra e quanno macari Montalbano e Osman li raggiungero vittiro che Mimì cercava di rapriri le mano dell'omo artigliate al petto con tutta la forza che aviva mentri che tirava càvuci e faciva voci:

«No! No! No!».

Finalmenti Augello arriniscì a farigli lassari la presa. Gli 'nfilò 'na mano sutta al giubbotto e tirò fora un oggetto longo e nìvuro.

«Ma è un flauto!» fici, completamenti strammato, mostrannolo all'autri. Alla vista di quello strumento musicali tutti ristarò 'mparpagliati.

In quella situazioni il flauto pariva 'na cosa accusì estranea come se fossi caduta direttamenti da Marte.

Privato del flauto l'omo era ristato 'n terra con le vrazza spalancate, la testa 'nclinata a mano manca.

Pariva un crocifisso.

Chiangiva silenziosamenti.

«Tiratelo su» dissi Montalbano a Fazio ed Augello.

Quanno l'omo, sostenuto dai dù, si ritrovò addritta Osman fici un passo avanti e lo taliò attentamenti, po' dissi qualichi cosa in arabo.

Ma l'omo l'interrompì subito:

«Parlo bene l'italiano».

«Mi scusi, ma lei non è Abdul Alkarim?».

«Sì» fici l'omo con un filo di voci.

«L'ho sentita suonare due anni fa al Maggio Fiorentino. Mi pare fosse L'après-midi d'un faune di Ravel».

«Sì» arripitì l'omo con voci sempre cchiù vascia. «È stato il mio ultimo concerto in Italia. Posso avere una sigaretta?».

Montalbano tirò fora il pacchetto, quello se ne pigliò una, il commissario gliel'addrumò.

«Se lo tenga pure con l'accendino»

«Grazie» fici l'omo aspiranno avidamenti.

«Ma perché si è venuto a trovare in questa situazione?» spìò Montalbano.

«Poco dopo quel concerto» arrispunnì l'omo «sono venuto a sapere che mio fratello era stato arrestato dagli uomini di Assad e che sua moglie e la figlia di undici anni erano rimaste senza risorse ed erano a rischio di vita. Ho sentito il dovere di

tornare in patria, clandestinamente però, perché anche io mi ero espresso contro il regime. Così sono riuscito sei mesi fa a mettere in salvo mia cognata e mia nipote e poi mi sono imbarcato anche io».

Mimì Augello gli pruì il flauto che l'omo pigliò e riportò al petto carizzannolo a leggio.

«Potrà servirle ancora» fici Osman.

«Non credo» dissi l'omo. «Se mi daranno l'asilo politico e avrò fortuna, spero di avere un lavoro come raccoglitore di olive».

Sileci, che si era avvicinato e aviva viduto la scena, fici:

«Sarebbe l'ora di andare».

«Grazie» dissi l'omo arrivolto a tutti.

Lo vittiro tornari verso il gruppo. L'agenti gli riconsignò la coperta, l'omo se la misi supra alle spalli e acchianò nel pullman. Montalbano dissi a Fazio di congidare l'òmini del commissariato.

Sileci si misi con la sò machina in testa alla fila. Partero. Il corteo era chiuso da 'na granni camionetta coperta, dintra alla quali ci stavano l'òmini di Sileci.

Di colpo la banchina parsi addivintata diserta.

Montalbano taliò il ralogio. Erano le tri e mezza.

Troppo presto per i piscatori matutini e troppo presto per il rientro dei motopiscaricci che avivano passato la nuttata a travagliari.

«Dove ha lasciato la macchina?» spiò ad Osman.

«Nel parcheggio del commissariato».

«Venga con me».

Si salutarò con Fazio e Augello e ognuno si nni annò per la sò strata.

n machina Montalbano e Osman non si scangiarò parola.

Arrivati al posteggio il commissario scinnì con il dottore.  
Si stringero la mano.

«Io la ringrazio per la sua grandissima generosità».

Osman fici un gesto come chi voli scacciari a 'na musca.

«Ci sarò sempre, inch'Allah, quando ne ha bisogno. Cerchi di riposare».

E trasì nella sò machina.

A malgrado che fusse stanco, Montalbano non se la sintì di annare subito a corcarisi. Raprì la porta-finestra, si armò di whisky e bicchieri, annò a circari un pacchetto di riserva e un accendino che sempre tiniva nel cuscione del comodino e s'assittò fora.

Sapiva che la notti era fridda ma non l'avvertiva forsi pirchè l'adrenalina continuava ancora a fari effetto.

Ripinsò al sonatori di flauto. La dignità, la compostizza di quell'omo l'avivano 'mpressionato assà.

E subito lo pigliò un pinsero: quante, tra 'sti poviri miserabili, erano pirsona capaci di arricchiri il munno con la loro arti? quanti tra i tanti cataferi che oramà erano nell'invisibili cimitero marino sarebbiro stati capaci di scriviri 'na poesia le cui parole avrebbiro consolato, ralligrato, inchiuto il cori di chi stava a liggirla?

Ma, macari, a parte 'sta considerazioni, quanto altruismo, quanta ginerosità dell'omo verso l'omo annava pirduta in quella tragedia che s'arripitava ogni notti?

Il sonatori di flauto aviva arrenunziato a 'na vita commoda, fora da ogni piricolo, aviva arrenunziato all'applausi, aviva arrenunziato alla sò arti per corriri 'n soccorso dei sò

familiari, arrischianno lui stisso di finiri 'ncarzarato come a sò frati.

'Nzemmula a quei morti, stava naufraganno macari il meglio dell'omo.

Tratto da " L'altro capo del filo" di Andrea Camilleri



# Non sempre è roba da bambini

Modifica

16 Ott, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

## IL GIOCO DEI SE



Se comandasse Arlecchino il cielo sai come lo vuole?  
A toppe di cento colori cucite con un raggio di sole.  
Se Gianduia diventasse ministro dello Stato,  
farebbe le case di zucchero con le porte di cioccolato.  
Se comandasse Pulcinella la legge sarebbe questa:  
a chi ha brutti pensieri sia data una nuova testa.

## FILASTROCCA IMPERTINENTE

Filastrocca impertinente, chi sta zitto non dice niente;  
chi sta fermo non cammina;  
chi va lontano non s'avvicina;  
chi si siede non sta ritto;  
chi va storto non va dritto;  
e chi non parte, in verità, in nessun posto arriverà.

## DOPO LA PIOGGIA

Dopo la pioggia viene il sereno, brilla in cielo l'arcobaleno:  
è come un ponte imbandierato e il sole vi passa, festeggiato.

È bello guardare a naso in su le sue bandiere rosse e blu.  
Però lo si vede - questo è il male - soltanto dopo il temporale.  
Non sarebbe più conveniente il temporale non farlo per niente?

Un arcobaleno senza tempesta, questa sì che sarebbe una festa.

Sarebbe una festa per tutta la terra fare la pace prima della guerra.

## DON CHISCIOTTE

O caro Don Chisciotte, o Cavaliere dalla Triste Figura  
girasti il mondo in cerca d'avventura, con Ronzinante e Sancio  
il tuo scudiere, pronto a combattere senza paura  
per ogni causa pura.

Maghi e stregoni ti facevano guerra, e le pale incantate dei mulini

ti gettavano a terra;  
ma tu, con le ossa rotte, nobile Don Chisciotte,  
in sella rimontavi e, lancia in resta, tornavi a farti rompere la  
testa.

In cuore abbiamo tutti un Cavaliere pieno di coraggio,  
pronto a rimettersi sempre in viaggio, e uno scudiero  
sonnolento,  
che ha paura dei mulini a vento...

Ma se la causa è giusta, fammi un segno,  
perché - magari con una spada di legno - andiamo,

Don Chisciotte, io son con te!

## IL MAESTRO GIUSTO

C'era una volta un cane che non sapeva abbaiare.  
andò da un lupo a farselo spiegare,

ma il lupo gli rispose con un tale ululato che lo fece scappare  
spaventato.

Andò da un gatto, andò da un cavallo, e - mi vergogno a dirlo -  
perfino da un pappagallo.

Imparò dalle rane a gracidare, dal bove a muggire, dall'asino a  
ragliare,  
dal topo a squittire, dalla pecora a fare «bè bè», dalle galline a  
fare »coccodè».

Imparò tante cose, però non era affatto soddisfatto e sempre  
si domandava (magari con un «qua qua»...):

- Che cos'è che non va? Qualcuno gli risponda, se lo sa. Forse  
era matto?

O forse non sapeva scegliere il maestro adatto?

## L'ERRORE DI UN PULCINO

C'era una volta un pulcino che non sapeva di essere un pulcino.

Forse, - pensava, - sono un elefante, forse un pellicano.

Che ci sarebbe di strano?

Un asino non sono perché non raglio.

Se fossi un cane avrei il guinzaglio.

Non vado per mare, dunque non sono un ammiraglio .

Ma che sarà mai? Pozza, bella pozza, dimmelo tu, se lo sai.

E si specchiò.

Ma quel che vide molto lo indignò.

Un pulcino? Non è una cosa seria!

E zampettando l' acqua intorbidò per castigarla della sua cattiveria.

# Il totem del lupo

Modifica

30 Ott, 2016 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

Un assaggio di un bellissimo libro, scritto da un dissidente cinese, sotto falso nome, che raccoglie una meravigliosa riflessione sulla vita.

Ho avuto un grande piacere nel leggerlo e, ve lo raccomando!

Il libro è ancora oggetto di molte polemiche nel suo paese d'origine, l'autore, Jiang Rong, che ha passato circa un terzo della sua vita a scrivere questa storia, ci racconta del percorso d'iniziazione di un giovane istruito della capitale, spedito come pastore insieme con un gruppo di altre persone in Mongolia Interna, per partecipare alla grande opera di civilizzazione voluta dalle autorità cinesi all'epoca della rivoluzione culturale, con l'intento di rendere sedentario questo popolo nomade.

Il totem del lupo segue la trasformazione di un giovane uomo a contatto con il popolo mongolo e i lupi.

Affascinato dalla saggezza dei primi e dall'intelligenza e dalla libertà dei secondi, l'eroe finisce per mettere in dubbio i fondamenti del regime cinese.

Il racconto termina con una dura condanna del popolo cinese, definito un gregge di pecore, in opposizione al valoroso popolo di guerrieri della steppa.

Racconto naturalistico e politico mascherato sotto le sembianze di una favola, un sentito omaggio alla natura e una reale critica alla politica ambientale cinese, questo romanzo, di oltre 600 pagine, è ricco di incredibili racconti, pieno di riferimenti storici dell'epoca e avventure dal sapore epico, ha sedotto tutti i tipi di pubblico, dagli amanti di Stendhal, i cui scritti hanno ispirato l'autore, agli ambientalisti e gli amanti degli animali; dagli storici agli ecologisti fino ai politici.

Perdersi nelle descrizioni dei paesaggi e nella quotidianità del popolo mongolo, ci da modo di intraprendere un viaggio all'interno di noi stessi e ci stimola a porsi delle domande sulla nostra stessa esistenza.

E' un inno alle leggi della natura che da sempre governano il mondo e che l'uomo si ostina a voler piegare alla propria avidità.

E' un inno al lupo, un animale di grande fascino, di estremo coraggio, di raffinata intelligenza.

E' un inno a quell'uomo che vive nella e della natura, conservandola e non stravolgendola.

Dal libro è stato tratto un film, L'ultimo lupo, che, seppure gradevole, a mio modo di vedere, non rende appieno il messaggio che ha voluto trasmetterci lo scrittore.

”

Chen Zhen percorse con lo sguardo l'intero spazio. Per poco non cadde di sella quando si accorse di un branco di lupi appostati nella neve una quarantina di metri più avanti sopra di loro, sul versante riscaldato dagli ultimi raggi del sole che conferivano al loro mantello uno spettrale aspetto dorato.

Dall'alto le belve lo scrutavano di sbieco e di fronte, con occhi ostili e minacciosi. Se li si sentiva addosso, sulla pelle, dentro di sé, quegli sguardi acuminati e insistenti, che gli penetravano il corpo come gli aculei di un istrice.

I lupi più vicini sembravano grossi come leopardi. In altezza erano almeno una volta e mezzo quelli che aveva visto allo zoo di Pechino.

Una decina di esemplari, che al suo arrivo erano sdraiati, si alzarono di scatto sbuffando, le lunghe code tese come sciabole o come archi in procinto di colpire il nemico. In mezzo a loro, al centro, si ergeva il capobranco.

Chen Zhen lo riconobbe dalla fierezza dell'aspetto. Illuminato dai raggi dell'ultimo sole, sfoggiava un mantello argenteo, che andava sfumando verso il bianco sul collo, sul torace e sull'addome.

Calcolò che in tutto gli animali dovevano essere almeno una trentina. Forse addirittura quaranta. Quando in seguito raccontò l'accaduto a Bileg, il vecchio gli spiegò che probabilmente aveva interrotto un raduno.

I lupi dovevano avere avvistato nei paraggi qualche mandria di cavalli e il capobranco stava dettando le istruzioni per sferrare l'attacco a sorpresa. Per fortuna, non dovevano

essere affamati: quando il mantello lucido, vuol dire che sono ben nutriti.

Sarà anche stato così, ma a quello spettacolo Chen Zhen si sentì mancare le forze. Fu una sensazione strana. Ricordava di avere avvertito un suono lieve, metallico, simile a quello che, vibrando, produce una moneta d'argento purissimo in balia del vento.

Solo in un secondo tempo capì che quello era il suono dell'anima che lo abbandonava, lasciando dietro di sé un involucro inerte, il corpo. Per un interminabile istante la vita di Chen Zhen si interruppe.

Tempo dopo, ripensando a quell'esperienza spaventosa, il giovane provò un profondo senso di gratitudine verso Bileg. Se non gli avesse prestato il suo cavallo, non se la sarebbe cavata.

Era un animale speciale, abituato alla caccia: aveva avuto a che fare con i lupi un'infinità di volte e sapeva come comportarsi.

Quando tutto sembrava perduto, il cavallo ritrovò infatti la calma necessaria. Come un viandante che passasse di lì per caso, proseguì per la sua strada, sotto lo sguardo vigile dei lupi. Si comportava con indifferenza, lasciando intendere che non aveva intenzione di disturbarli.

Stava attento a non commettere passi falsi, moderava l'andatura assicurandosi, come un giocoliere addestrato a reggere sul capo pile di piatti e di tazze di vetro, che il suo inesperto cavaliere non si inclinasse troppo dilato e perdesse l'equilibrio.



Forse fu proprio il coraggio del cavallo a richiamare indietro lo spirito di Chen Zhen che si era disperso nell'aria prima del tempo, o forse fu il Cielo, il *Tengger*, a correre in suo aiuto e a ridargli coraggio.

A chiunque fosse debitore, nel preciso istante in cui l'anima ritornò al suo posto dopo aver fiuttuato nell'aria gelida, Chen Zhen sentì crescere dentro di sé una calma inspiegabile, che veniva da lontano e gli faceva scoprire una determinazione che non sospettava di possedere.

Si risistemò saldamente in sella e, prendendo esempio dal comportamento del cavallo, raccolse le forze che gli rimanevano.

Finse anch'egli di non essere impensierito dalla vicinanza dei lupi. Si limitava a controllarne i movimenti con un'occhiata furtiva. Sapeva quanto fossero rapidi nella corsa: potevano coprire le poche decine di metri che li separavano in una manciata di secondi.

Avvertendo quasi il loro fiato sul collo, Chen Zhen si disse che non doveva mostrare il minimo segno di debolezza.

Ricordò una massima di Zhu Geliang, lo stratega del periodo dei Tre Regni: esibisci un fronte compatto, raccomandava, se vuoi tenere nascosta al nemico la vulnerabilità della tua difesa.

Ecco, doveva avanzare come se fosse preceduto da un impenetrabile reparto di fanteria e avesse le spalle coperte da schiere di soldati a cavallo. Soltanto così, giocando d'astuzia, poteva sperare di avere la meglio sul feroce e scaltro signore delle praterie.

Sulla valle era ormai sceso il buio. Senza nemmeno lasciare a Chen Zhen il tempo di risistemarsi, il cavallo prese a correre al galoppo verso l'accampamento vicino.

Il giovane sentiva il vento pungente che gli si infilava attraverso il colletto e le maniche, e gli raggelava il sudore.

Da quel giorno Chen Zhen ebbe sempre rispetto per il *Tengger*, il Cielo che gli abitanti della prateria venerano come un dio, e non dimenticò mai di rendergli onore.

Nei confronti dei lupi, invece, sentiva crescere dentro di sé un sentimento ambiguo, di attrazione e insieme di timore reverenziale.

Era affascinato dal potere demoniaco di quelle creature che avrebbero potuto prendergli l'anima. Sprigionavano una forza magnetica di cui non aveva mai avuto esperienza prima. Probabilmente la gente della prateria aveva scelto il lupo come totem proprio in virtù di quella forza, che conosceva pur non potendo percepirla con i sensi.

In qualche modo il giovane sentiva di aver penetrato il segreto della spiritualità mongola. Aveva aperto su quel mondo solo un impercettibile spiraglio, eppure vi si sentiva già completamente immerso.

Nei due anni che seguirono, Chen Zhen non si trovò altre volte tanto vicino a un branco di lupi così numeroso. Mentre pascolava le pecore, gli era capitato di scorgerne qualche esemplare in lontananza.

Ma, persino quando si spingeva più lontano, era raro che ne incontrasse più di quattro o cinque insieme. In compenso,

quasi sempre si imbatteva in carcasse di pecore, di mucche o di cavalli.

Gli era accaduto persino di vedere un'immensa distesa di ossa, un autentico cimitero a cielo aperto.

In un'altra occasione, mentre si recava in un accampamento vicino, si fermò a osservare un gruppo di cacciatori che stavano scuoiando un lupo e, una volta terminato il lavoro, ne appendevano la pelle sulla cima di un palo lasciandola ondeggiare al vento, come una bandiera o un vessillo.

Il vessillo del lupo. "



Tratto dal libro "il totem del lupo", di Jiang Rong

# Dove il vento grida più

# forte

Modifica

31 Ott, 2016 in *Lecture da* Vincenzo Polidori

Questo è un libro di che ho scoperto per caso, leggendo un articolo su una rivista, e che mi ha incuriosito da subito, così lo ho acquistato e letto tutto d'un fiato.



Quando, trent'anni fa, lo scrittore Robert Peroni, esploratore di professione, arriva in Groenlandia per battere l'ennesimo record, si sente sperduto: una famiglia in Italia, e una professione di cui non comprende più il senso.

A ridare una direzione alla sua vita è l'incontro con gli Inuit, vero nome degli "eschimesi".

Nonostante i bianchi da anni impongano divieti che impediscono loro di vivere dignitosamente, lo accolgono come un amico, perché ogni uomo è solo se stesso e la solidarietà è un dovere.

Affascinato da questa cultura, Robert si trasferisce nel centro più grosso della costa orientale, un paese di duemila abitanti, isolato nove mesi l'anno, e ne abbraccia la lingua, gli usi, le regole non scritte.

Il rifiuto di lamentarsi, la fame, il freddo, le privazioni sono accettate con il sorriso sulle labbra, perché soffrire è parte dell'esistenza.

Da loro impara ad ascoltare le storie che porta il vento, la bellezza di vivere nel presente e la poesia nascosta nello sciamanesimo.

Il libro racconta l'incontro con un popolo straordinario, che ha come unica arma la dolcezza, e con una terra ostile e meravigliosa, in cui la natura è madre e matrigna, dispensatrice di vita e di morte.

“Sono tante le differenze che ho imparato a conoscere e ad apprezzare in questi anni. Per esempio, qui non esiste l'invidia.

Tutti hanno talmente poco che non ha senso desiderare la vita di altri. Né hanno il senso della proprietà.

Se uno ha una casa, il terreno che c'è davanti non è suo: se da buon altoatesino faccio crescere un po' d'erba davanti alla porta, tutti ci camminano sopra.

Se costruisco un recinto per gli ospiti della Casa Rossa, i miei vicini lo scavalcano e ci passano dentro. Sono in cinquantottomila su un territorio grande sette volte l'Italia, che senso avrebbe fare dispute territoriali?

C'è talmente tanto spazio che a nessuno verrebbe in mente di delimitare la propria terra. Questo aspetto abbraccia tutta la sfera della loro esistenza.

Gli inuit non dicono: «È mio figlio», ma: «È figlio». Nessuno può essere proprietario di un essere umano, tantomeno di un figlio. Scherziamo?

Un bravo genitore, per loro, è quello che fa il possibile perché il figlio sia felice. E se pensano che potrebbe essere più felice sotto la guida di qualcun altro, chiedono a quest'ultimo se vuole prenderlo con sé. Non per levarselo di torno, ma perché vogliono che lui sia sereno."

È anche un libro di denuncia, perché mette in luce le contraddizioni del nostro modo di vivere "progredito", paragonandolo alla semplicità del loro modo di affrontare senza lamentarsi, le avversità di una terra estrema, ponendo una domanda basilare:

**"Chi sono i veri primitivi: noi, che in trent'anni abbiamo distrutto una civiltà millenaria, o gli Inuit, che in quattromila anni non hanno mai fatto una guerra?"**

Buona lettura

# Ogni cosa è illuminata

Modifica

9 Nov, 2016 in *Lettere* da *Vincenzo Polidori*

---

Mi permetto di consigliare un bel libro, " Ogni cosa è illuminata" di Jonathan Safran Foer, un libro complesso e atipico, ma molto ben riuscito.

La trama verte sul tentativo del protagonista (Foer stesso) di rintracciare in Ucraina la donna che decenni prima salvò il nonno, ebreo, da morte certa ad opera dei nazisti.



Nella ricerca si fa aiutare da una strampalata agenzia turistica locale (Viaggi tradizione), che è composta dal giovane Alex, suo coetaneo, che farà da interprete, il nonno di Alex che farà da autista, e la "mascotte", il cane del nonno .

La storia si svolge su due livelli: da una parte la ricerca dell'improvvisato terzetto, che ci viene raccontata al presente, ma in realtà si è già svolta alcuni mesi prima,

dall'altra il presente, rappresentato dalle lettere che i due ragazzi si scambiano da un continente all'altro.

Questo rapporto epistolare diventa uno scambio di ricordi e di sogni: l'ebreo americano fa leggere al coetaneo la storia del villaggio ucraino in cui è nato il nonno (ricostruita parzialmente grazie alle testimonianze raccolte durante la sua ricerca in Ucraina), come una grande saga familiare, dal 1700 fino alla seconda guerra mondiale, quando i nazisti radono al suolo il villaggio.

Tutto lo scambio epistolare è incentrato sul difficile rapporto che si ha con il proprio passato, sul peso di ciò che si è fatto o non fatto, su quello che si cerca scavando nel proprio passato e su quello che invece si trova.

Come se, a volte, il ricordo tramandato per generazioni o l'immagine che si ha di una persona, possano sgretolarsi di fronte all'uragano della scoperta.

Il tutto è condito da una notevole dose di amara ironia, per esempio il divertente e insolito linguaggio del personaggio di Alex, che si esprime come farebbe un ucraino che sta appena imparando l'inglese, regalandoci alcune "perle" lessicali.

In sostanza è un libro che, a dispetto del tono scanzonato, non è di facile scorrimento, ma va letto a poco a poco per non perdere le sfumature di cui è permeato, ma una volta acquisita la familiarità con lo stile, diviene molto bello e avvincente.

In effetti, più che narrare, l'autore si lascia andare a marea di pensiero, per regalarci una storia:



*"Le parole diventavano maree di pensiero senza inizio nè fine e annegavano il parlatore prima che potesse salvarsi sulla scialuppa del punto a cui voleva arrivare".*

Dal libro è stato tratto un film dallo stesso titolo, bello, ma che, a mio modo di vedere, non rende assolutamente quanto la scrittura, dove le sfumature, linguistiche ed emozionali, fanno veramente la differenza.

Buona lettura

# L'orto di un perdigiorno

Modifica

30 Apr, 2017 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

Di seguito uno stralcio del libro "L'orto di un perdigiorno. Confessioni di un apprendista ortolano" di Pia Pera, che ho trovato molto simpatico e istruttivo e che vi consiglio.

Nonostante l'inesperienza, l'ozio, il temporeggiare davanti ai divoratori di piante e di frutti la storia sarà a lieto fine, perché alla fine l'orto, la Madre Terra, un po' di ingenuità te la perdonano sempre e ti regalano comunque più cibo di quello che ti serve in realtà, tanto da doverne mettere via in conserve, marmellate o essiccato.



Anche se le descrizioni dettagliate delle piante non mancano, questo libro non è un vero e proprio manuale di orticoltura, ma è più un manuale di coltivazione dell'anima, un ritorno alle origini dell'uomo, una descrizione di come potrebbe essere la

vita, se si volesse affrontare un primo sacrificio di "decrescere", in modo consapevole e felice.

"

Vivo in questo podere da un po'. Ho ristrutturato la casa colonica a vantaggio della parte abitativa. La cantina è diventata una sala, la rimessa una cucina, il fienile il mio studio.

Ho restaurato il forno, lo accendo ogni tanto per preparare pizze, pani, torte di verdura, arrostiti. La terra intorno non aveva quasi più nulla del podere. Prima del mio arrivo alcuni campi erano stati venduti, la vigna divelta, il grande noce abbattuto.

Il mio pensiero è stato, prima ancora di venire ad abitarci, quello di piantare degli alberi. Gli alberi sono lenti, volevo guadagnare tempo.

Forse è stato un errore: adesso pianterei sì alberi, ma soprattutto da frutta. Il fatto è che a questo podere sono arrivata sotto la spinta di una suggestione confusa.

Lo volevo, ma non sapevo bene a che scopo. A vederlo rovinare mi si stringeva il cuore. Non avevo però considerato che la casa, e soprattutto la terra, avrebbero trasformato la mia vita decidendo loro al mio posto. Mi avrebbero lentamente allontanata dalla vita di città.

Dapprima la consapevolezza di non avere nessuna esperienza di giardinaggio mi bloccava, non sapevo nulla né di stili né di coltivazioni in generale, avevo bisogno mi si dicesse tutto.

Perfino l'idea di mettere a dimora mi intimoriva: avrei saputo farlo nel modo giusto? Nel punto giusto? E le distanze? Avevo bisogno di consigli anche per le questioni più ovvie.

Di una cosa ero sicura: non volevo un giardino bisognoso di innaffiature continue. Lo volevo capace di fare quasi a meno di acqua.

Niente prato all'inglese, e nelle bordure essenze capaci, col tempo, di rendersi autonome: lavande, euforbie, *Perovskia atriplicifolia*, *Stachys lanata*, santoline, rosmarini, salvie, artemisie, cinerarie, cisti, valeriana selvatica, e poi tutta una serie di graminacee o erbe ornamentali.

E per le distanze di piantagione in piena terra? È venuto un amico, Paul.

Ha disposto per me le piantine, spiegandomi che il primo anno la bordura avrebbe avuto un'aria assai spelacchiata, ma col tempo le zone vuote si sarebbero riempite; intanto avrei avuto un bel daffare a strappare le infestanti che avrebbero colonizzato i punti in cui il terreno era scoperto.

Adesso fatico a credere che solo pochi anni fa ero così analfabeta, ma è la verità. La mia unica esperienza di giardinaggio era stata quella dei vasi sui davanzali o sulle terrazze delle case di città.

La terra aperta si presentava come una grande incognita. Non bisogna mai dimenticare che c'è sempre un momento in cui nemmeno le cose più semplici sono ovvie.

Quel primo giardino è stato la mia scuola elementare. Ha richiesto molto lavoro: scavare buche, piantare alberi e

arbusti, tenerli liberi dalle erbacce, innaffiare, intervenire a volte in caso di malattia.

Ultimato l'impianto di base, la fatica ha preso a scemare, i lavori di manutenzione si sono fatti sporadici, tanto più che rinunciare a un ordine perfetto non è stato difficile.

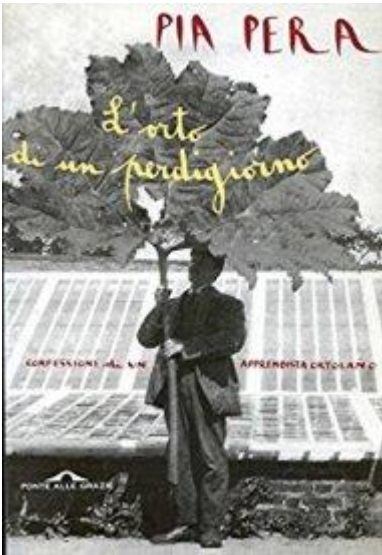
Trovo più appagante quel non so che caratteristico dei giardini tenuti con una certa trascuratezza.

Non così l'orto: richiede molto di più, una conoscenza approfondita delle piante, delle loro esigenze. Lavoro e attenzione in cambio di cibo ed energia.

Nei primi anni non ho nemmeno provato a tenere un orto, spaventata dagli ammonimenti del muratore, dell'idraulico, del falegname che non facevano che ripetermi «l'orto vuole l'uomo morto».

Mi limitavo a piantare qualche ortaggio nelle aiuole recintate di bosso.

Questi ortaggi, pochi e in spazio piccolo, mi hanno dato molta soddisfazione. "



È una coccola, per chi volesse sentire il profumo dell'erba bagnata, del rosmarino in fiore e del terriccio brulicante di lombrichi, senza nemmeno dover scendere dal divano.

Ma se da questo libro avrete le nostre stesse emozioni nel leggerlo, le mani nel terriccio vi verrà voglia di mettercele davvero, anche fosse solo per piantare qualche aromatica nel vostro terrazzo.

Buona lettura

# Sarà poi vero che l'orto fa bene?

Modifica

25 Mag, 2017 in *Lecture da* Vincenzo Polidori

---

Una giornata di irrequietezza, sono nervosa e distratta, non riesco a concentrarmi su nulla. Nemmeno so cosa voglio. Mi sento scontenta. Quasi non so cosa ci faccio, al mondo.

Prendo la via dell'orto.

Questo vuol dire: legarsi alla cintola il fodero con le cesoie, attraversare il giardino, strada facendo tagliare un rametto secco, già che ci sono passare dal frutteto a vedere se le more di gelso sono mature. Sì, le prime: belle nere, così sugose che quando le stacco per mettermele in bocca mi tingono le dita.



Già solo a mangiare le more mi sono scordata del mio malumore. Quando arrivo nell'orto non so più nemmeno perché ci sono venuta. Mi guardo intorno. Uh, i pomodori sono cresciuti, vanno legati alla canna sennò col vento si spezzano, e poi diventano tutti un intrico. Le zucchine hanno sete. Il basilico va cimato, magari ci faccio un pesto.

Traffico tra le piante e loro mi dicono perché sono qui: hai noi da accudire. Prenditi cura di noi, ricambieremo con un invito a pranzo. Ti daremo il meglio di noi.

È già qualcosa. Non sarà ancora del tutto chiaro, cosa ci faccio al mondo, ma almeno da questo suo frammento, una risposta incoraggiante mi arriva. Mi sento meno sgomenta.

Bello, il semplice essere qui. Come sarebbe triste, non esserci affatto

Torno in casa col cestino pieno di cose buone. Il vento ha soffiato via le nubi, vedo l'azzurro del cielo.

Cosa mai sarà successo? Qui dovremmo interrogare le scienze cognitive. E io, solo a sentire pronunciare le due parole - scienza e cognitivo - mi sento prendere dal panico. Ho amiche



dottissime che di questo sono esperte. Quando loro parlano, io mi accorgo di capire molto poco. Peggio ancora: mi faccio un'idea, a volte ho la sensazione di capire. Non è questa la strada maestra dell'ignoranza?

Una mia congettura di cosa avvenga, tuttavia, c'è. Credo intanto che sia sempre molto saggio non prendere le cose di petto. Un malumore a volte è meglio affrontarlo per vie traverse. Conosco un marito il quale sostiene che quando sorge un problema di coppia, la cosa migliore è non parlarne. Sua moglie non sempre è entusiasta di questo approccio, è anche vero che loro due sono tra i pochi rimasti insieme per quasi mezzo secolo senza mai separarsi. Lui dice che a cercare di sviscerare i problemi con le parole, i discorsi, le interpretazioni, si ottiene soltanto di esacerbarli. Ci si caccia in una ragnatela di parole da cui non si sa più come venire fuori.

Uscire da uno stato d'animo difficile uscendo, letteralmente, da dove ci troviamo: credo sia uno dei tanti casi in cui il corpo aiuta la mente.

Si chiama rilassamento, con un termine che mi piace poco perché mi annoia quasi quanto il suo equivalente inglese: relax. Quanto mi secca dovere riconoscere che si tratta in sostanza di questo! Una contrazione nella mente si allenta praticando una qualche attività fisica, che sia un esercizio di yoga, due passi in giardino, qualche ora in falegnameria, la preparazione di una torta, trafficare tra le piante dell'orto, abbracciare qualcuno che amiamo, andare a spasso col cane oppure stare con le sensazioni del corpo durante la meditazione.

Il ritorno al corpo aiuta a prendere le distanze dalla mente. Costringe la mente a darsi meno importanza. La spinge in secondo piano, impedendole di tormentarci con i suoi problemi non necessariamente falsi, ma comunque ingigantiti. Tornare al corpo è un modo molto efficace di privare la mente della sua pretesa centralità

Quando le nostre uniche attività sono mentali, rischiamo di affogare in un mare di irrealtà. Perché spesso, come si dice, è tutto nella testa! Cosa potrebbe essere più saggio, allora, di reagire a un bombardamento mentale con un fuoco d'artificio di sensazioni fisiche?

All'aperto, in un giardino esuberante, troveremo un antidoto in grado di disintossicarci agendo in simultanea sull'intera gamma delle sensazioni; e non sulla sola vista, il più mentale e astratto dei sensi. Certo, la prima impressione sarà probabilmente visiva, magari abbastanza intensa da disperdere ogni ubbia. Perché l'armonia di un paesaggio, la bellezza di un fiore, un contrappunto di verdi declinati in innumerevoli sfumature, sono già qualcosa di delizioso. Se a tutto questo aggiungiamo una fragranza talmente squisita da farci chiudere gli occhi per meglio assaporarla, la musica del vento tra canne di bambù, il fragore gentile dei lupini secchi quando passiamo loro accanto, il fruscio delle foglie che si sgretolano sotto i nostri passi... non dovrebbe bastare per catturare la nostra attenzione?

Se poi ci mettiamo a fare qualcosa, eccoci totalmente assorbiti. Ci sono le albicocche da cogliere, una almeno l'assaggeremo. Che buona, così succosa e saporita! E quelle pesche dalla buccia tanto vellutata? E poi, non è stupendo poter godere immediatamente del frutto di un'azione? Lavorando in giardino, si rafforza in modo molto rasserenante

la connessione tra azione e risultato. Questo è assai gratificante, credo sia l'esatto contrario della depressione, quel misero stato in cui si ha l'impressione che nessuna nostra iniziativa approderà mai a qualcosa di bello e piacevole.

Che fare? Ormai il malumore si fatica perfino a ricordarlo. Tra le piante, si prova la sensazione di avere trovato con estrema facilità il nostro posto al mondo. Di trovarci esattamente dove dovremmo essere.

Che questo avvenga semplicemente per la più primordiale delle complementarità, quella tra animale e pianta? Tra creature specularmente opposte, che si nutrono l'una del respiro dell'altra?

Non saprei. Ma l'importante è questo: funziona.

Tratto da "Giardino & orto terapia" di Pia Pera

# La scienza che ci spiega come funziona il mondo

Modifica

5 Lug, 2017 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

Ho appena finito di leggere un bel libro che, in maniera originale e spesso dovertente, prova a spiegarci come funzionano le leggi fisiche nella vita di tutti i giorni in un'opera al tempo stesso didattica e divulgativa.

La grande sfida: far rinascere nel lettore quel senso di stupore nei confronti dei fenomeni naturali che ha sempre

rappresentato la molla fondamentale per giungere alle più importanti scoperte scientifiche.

Semplicità, chiarezza e ironia sono gli ingredienti di questo manuale, che vi consiglio di leggere.

"

Sono le 7:00 in punto. Il signor Tal Dei Tali sente suonare la sveglia. Blocca la suoneria. Preme l'interruttore della luce. Apre gli occhi e scende dal letto. Si reca poi in cucina e, mentre riscalda un po' di latte, accende la radio. Quindi apre la finestra e osserva il Sole che sta sorgendo. Nel cielo persiste, seppure offuscato, lo splendore della Luna e di poche stelle.

Sono circa le 7:02 di mattina. Nel breve intervallo di tempo trascorso dal suo risveglio, il signor Dei Tali ha avuto dei contatti, più o meno marginali, con tutte le principali branche della fisica: la meccanica (ha bloccato la suoneria, ha premuto un interruttore, è sceso dal letto, si è recato in cucina, ecc.), la termodinamica (ha riscaldato il latte), l'acustica (ha sentito la sveglia, ha ascoltato la radio), l'ottica (dal momento in cui ha aperto gli occhi), l'elettricità (ha acceso la luce), l'elettromagnetismo (ha messo in funzione la radio) e l'astrofisica (ha osservato il Sole, la Luna e le stelle).

Possiamo definire la scienza come un insieme organico di conoscenze che contiene in sé i metodi per giungere a una descrizione della natura - il suo oggetto di studio - ed è idealmente privo di fattori soggettivi, non verificabili. La scienza si basa su dati sperimentali oggettivi, aperti alla verifica e al controllo da parte di tutti e, quindi, ripetibili.

La magia, al contrario, è un insieme di conoscenze e di procedure rituali rivolte a dominare le forze occulte della natura per sfruttarle a fin di bene (magia bianca) o con finalità malefiche (magia nera). Per sua natura, la magia non è aperta a tutti ma solo a pochi iniziati che condividono l'accesso a un sapere o a un'esperienza esclusiva che, proprio per questo, ha caratteristiche di non ripetibilità. L'osservazione della natura è stata sempre accompagnata dalla convinzione che esistessero forze nascoste, la cui conoscenza avrebbe consentito di sopravvivere in un mondo difficile. La scienza e la magia hanno entrambe a che fare con tali forze, cercano di comprenderne le cause profonde e di dominarne gli effetti, ma con risultati del tutto diversi.

Non bisogna trascurare, comunque, un aspetto della magia di grande interesse e utilità. Quando, ad esempio, gli antichi cacciatori si dedicavano alle pratiche rituali che precedevano la caccia al bisonte, raffigurando sulle pareti della caverna la preda con il cuore trafitto da una lancia, si abbandonavano a un'illusione magica di onnipotenza. Le loro danze rituali erano la rappresentazione esatta di ciò che sarebbe dovuto accadere poi nella realtà.

Questi comportamenti non avevano soltanto un valore immaginario, magico, ma anche assolutamente pratico. Infatti, se il cacciatore aveva osservato tanto attentamente la preda da poterla disegnare, e se il punto da colpire era stato indicato con esattezza nel disegno, ciò significava che la conoscenza relativa al bisonte era effettivamente solida ed estesa (e tale informazione poteva anche essere lasciata in eredità ad altri cacciatori).

Allorché l'intera tribù mima una caccia collettiva in una danza propiziatoria magico-rituale, con la speranza di favorire la cattura della preda, è vittima di un'illusione. Tali pratiche non influenzeranno magicamente l'esito della caccia, ma avranno invece un effetto molto concreto: quello di galvanizzare i danzatori (come fanno ancora oggi i neozelandesi prima di una partita di rugby) producendo in loro lo stato d'animo adatto per la cattura della preda, solitamente poco propensa a collaborare.

## QUESTIONE DI METODO

La conoscenza scientifica progredisce mettendo continuamente in discussione i suoi stessi fondamenti. Attraverso esperimenti condotti senza ambiguità e ripetibili nelle stesse condizioni da chiunque abbia gli strumenti e la preparazione necessaria, la scienza solleva lentamente il sipario dell'ignoranza sullo spettacolo della natura. Il metodo sperimentale, lo strumento principale del sapere scientifico, sembrerebbe non appartenere al mondo della magia. Ai dubbi e alle continue verifiche degli uomini di scienza si contrappongono le certezze immobili e imm modificabili dei maghi.

E tuttavia è innegabile che la mentalità magica sia sopravvissuta fino ai nostri giorni, nonostante il prorompente progresso tecnologico. La magia si presenta, nelle società evolute, come un modello interpretativo della natura alternativo a quello scientifico. L'altro mondo, quello parallelo e sovrannaturale degli uomini preistorici, è diventato l'universo del paranormale di molti *Homines sapientes* contemporanei, non tutti in buona fede. Tazzine scriventi, tavoli volanti,

apparizioni di ectoplasmi, telecinesi, premonizioni e molti altri fenomeni inspiegabili costituiscono il pane quotidiano di medium, cartomanti, veggenti e maghi. Duecento anni di indagini non sono stati sufficienti a fornire una sola evidenza di un fenomeno paranormale, mentre, al contrario, molti ciarlatani sono stati smascherati.

D'altra parte è impossibile e certamente errato pensare che un milione di anni di credenze e superstizioni scompaiano solo perché adesso sappiamo che il fuoco è un processo di ossidazione rapido o che i fulmini non vengono scagliati da divinità nervose. Non basta aver letto libri di fisica (anche se vi consigliamo vivamente di continuare a farlo!) per dormire tranquilli in un castello mentre di notte infuria la tempesta

## VIVERE COME HARRY POTTER

Ognuno di noi ha sperimentato le innumerevoli difficoltà che si devono affrontare per raggiungere una più matura e consapevole coscienza di sé. La ricchezza delle immagini e degli stimoli per la fantasia che scaturisce dal mondo magico rappresentato dalle fiabe svolge un ruolo insostituibile per la nostra formazione. Le fiabe svelano ai bambini, in modo semplice, che le loro paure nascoste possono essere superate e che una vita piena, avventurosa e stimolante è alla loro portata. Tutto ciò per quanto essi siano piccoli e deboli in un universo di ciclopi.

Come Harry Potter, i bambini si chiedono: «Chi sono io? Da dove sono venuto? Qual è il mio posto nel mondo? » Solo superando le asperità dell'adolescenza, si riesce a dare un senso a tali quesiti.

Chi non vorrebbe possedere quelle mirabolanti scorciatoie magiche apprese nella fantastica e prestigiosa scuola di stregoneria di Hogwarts? Chi non vorrebbe dominare la strapotenza della scopa modello Nimbus 2000 per arrivare alle stelle?

Il mondo fantastico e magico della nostra infanzia, così come quello dell'infanzia dell'Homo sapiens, fornisce continuamente stimoli che aiutano a comprendere i fenomeni naturali e, con essi, noi stessi. La scienza imbriglia il cavallo pazzo della fantasia e lo conduce sulle strade della conoscenza.



Come sarebbe diversa la nostra vita se il giovane Einstein, sdraiato sotto il caldo sole riflesso nell'azzurro mare della Liguria, non avesse lasciato libera la fantasia e non si fosse chiesto: «E se fossi un raggio di luce... come mi apparirebbe il mondo?»

"

Buona lettura



# Il libro dei secoli

Modifica

26 Lug, 2017 in *Lecture* da *Vincenzo Polidori*

---

La storia dell'umanità è costellata di avvenimenti in continuo mutamento e di punti di svolta epocali:

I viaggi di Colombo, le novantacinque tesi di Lutero, l'invenzione della stampa, la Rivoluzione francese o lo scoppio della bomba atomica non sono che pochi esempi degli eventi che hanno marcato una discontinuità evidente rispetto al passato.

Ma se dovessimo dire quale fra questi, o quale secolo negli ultimi mille anni di storia, sia stato più significativo degli altri, non avremmo modo di dare una risposta univoca e chiara.

Come si misura, e cosa significa in definitiva il cambiamento nella storia? Ian Mortimer si è dedicato alla risoluzione di queste domande, intrecciando mille storie con arguzia, competenza e grande smalto narrativo.

Davvero Internet ci ha cambiato la vita più della penicillina? Il Rinascimento è stato più importante dell'invenzione dei bottoni? La peste nera ha causato più o meno vittime delle armi da fuoco?

Ci sono domande apparentemente retoriche, alle quali sembra semplice rispondere. Ma se ci si ferma un po' a riflettere, tutto si complica e le risposte non risultano più scontate.

Ecco la questione, così come la espone alla «Lettura» lo stesso Mortimer:

«In quale secolo il mondo occidentale ha sperimentato i cambiamenti più significativi? La grande maggioranza delle persone risponde istintivamente il XX, per via dello sviluppo tecnologico. Tutta via la tecnologia non è sinonimo di cambiamento. La capacità di comprare beni di ogni genere al mercato, invece di dover coltivare o fabbricare tutto in proprio, non è forse un mutamento più grande di quelli che ciascuno di noi ha conosciuto? Non è la sicurezza nostra e della nostra famiglia ancora più importante?».

Insomma il rilievo delle diverse innovazioni va misurato in primo luogo sul grado di soddisfacimento dei bisogni essenziali (alimentazione, alloggio, riscaldamento, sicurezza personale), mentre può essere fuorviante concentrarsi su fenomeni vistosi come l'avvento dell'energia atomica, di internet o dei telefonini, trascurando le svolte avvenute prima del Novecento.

Per scuotere le certezze superficiali lo storico britannico ha intrapreso una lunga e vivace ricognizione nei secoli trascorsi dall'anno Mille ad oggi.

Un'analisi dei fattori storici di cui sottolinea la complessità:

«Le difficoltà nel valutare i mutamenti relativi sono innumerevoli. Consideriamo solo il VI e il VII secolo dopo Cristo, che non ho trattato nel libro. Non sappiamo quanti

milioni di persone morirono nella prima grande pandemia di peste, che scoppiò nel 542 d.C., quindi come possiamo dire quali cambiamenti determinarono le sue diverse ondate? E non furono i mutamenti climatici di quel periodo ancora più rilevanti? Mentre la rapida ascesa dell'islam nel VII secolo, che in retrospettiva ci appare un evento cruciale, non interessò forse all'epoca solo alcune regioni meridionali dell'Europa?».

Proprio per non ampliare a dismisura i problemi, Mortimer ha limitato l'esplorazione all'Occidente e agli ultimi dieci secoli.

Il suo ultimo libro, di cui ripercorre i contenuti assieme alla «Lettura» secolo per secolo, offre indicazioni, non sempre rassicuranti, anche sul mondo che attende i posteri:

«La questione del cambiamento può essere ostica, ma non possiamo sperare di prepararci per i cambiamenti del futuro se non comprendiamo quelli avvenuti nel passato. Perciò uno sguardo retrospettivo all'Occidente degli ultimi mille anni è un esercizio salutare.



La capacità di rendere viva e palpabile la storia è la caratteristica di quest'opera, sia nel quadro immenso della «grande storia», quella dei grandi imperi e dei grandi re, sia nel microcosmo della tranquilla «storia locale», dove le novità arrivano, magari in ritardo, ma arrivano e modificano la quotidianità di ogni singolo individuo.

Anche per questo, dopo aver letto " Il libro dei secoli" la nostra visione del passato non sarà più la stessa.

Buona lettura

# I segreti d'Italia

Modifica

4 Set, 2017 in *Lecture da* Vincenzo Polidori

---

Ho finito di leggere un bel libro di Corrado Augias, fine intrattenitore, che mi ha sorpreso per qualità e argomentazioni e che mi permetto di consigliare, " I segreti d'Italia".

Augias ci offre un nuovo capitolo della sua personale narrazione dell'Italia, stavolta compiendo - per così dire - una ricognizione ad altezza di campanile, visto che le tante città di cui racconta sono altrettanti osservatori sulla diversità di caratteri e la ricchezza delle storie che hanno portato il nostro Paese ad essere quello che è oggi.

Nel bene - poiché agli italiani Augias è pronto a riconoscere qualità straordinarie, solo che siano sollecitate dalle circostanze storiche e non molcite dalla troppa autoindulgenza che ci è propria - e nei mali, che sono tanti e a volte sembrano talmente radicati e endemicamente diffusi da far temere che il meglio, per il nostro Paese, sia ormai definitivamente alle spalle.

I segreti d'Italia di cui parla Augias in questo bel libro, non sono le solite storie che di stragi senza colpevoli e di cadaveri eccellenti di cui la nostra storia recente è purtroppo costellato.

Augias racconta di quell'Italia misteriosa, perché poco conosciuta. Storie del nostro passato e personaggi famosi e meno famosi che ne hanno fatto parte; monumenti, tombe, affreschi, teatri. Ma anche libri, opere teatrali, film, poesie.

Esiste un'Italia che forse non conosciamo a sufficienza (la tomba di Tasso dove leopardi si commosse, il convento dei cappuccini con le mummie a Palermo, la cappella Scrovegni con gli affreschi di Giotto) ma che è ricca testimone del nostro passato, della nostra storia. Che hanno sì che noi italiani oggi siamo gli italiani che siamo.

A mettere in luce italiche virtù e atavici vizi del nostro carattere nazionale, Augias chiama due testimoni eccellenti, pur se fittizi: i protagonisti di "Cuore" di De Amicis e Andrea Sperelli, eroe (sui generis) del dannunziano "Il piacere".

Genio e decadentismo, sensibilità e superbia, orgoglio e umiltà: sembra che il motore perpetuo dell'immagine che gli italiani alimentano di sé nei secoli sia proprio questa dualità, corrente alternata dal potenziale inesauribile che vede ogni segno positivo specchiarsi e contraddirsi nel suo opposto, e non esserne tuttavia neutralizzato.

Ma ad una divertita e affascinante visione dell'italianità, precipitata nei caratteri romanzeschi di cui abbiamo detto, il giornalista è bravo a far seguire il suo racconto con il passo del narratore, e senza indulgere in massimalismi né moralismi.

È l'Italia, in fondo, quella di cui si sta raccontando, e di carne al fuoco ce n'è tanta.

Tantissima, anzi: a cominciare da una Roma papalina, che qui viene mostrata attraverso gli occhi di un grande poeta,

Giacomo Leopardi, e descritta con le parole che egli stesso scelse per raccontarla a suo fratello, durante un soggiorno di sei mesi nel 1822.

Leopardi ne ha per tutti, e riesce a virare al cenere, intingendo la penna in un calamo di amarezza e delusione, persino i colori di una città che sarà anche stata corrotta e decadente, ma di certo non era grigia.

Niente di più lontano, dunque, dall'immagine oleografica e un po' stagnante dalla quale raramente i cronisti della città eterna riescono a staccarsi nel cantarne le molte bellezze: Leopardi di Roma notò lo straordinario provincialismo e dei romani i costumi meschini e ipocriti, ma nelle sapide noterelle scritte di suo, assieme a Roma scopriamo anche un Leopardi sconosciuto e sorprendente.

Augias compie sovente il viaggio in compagnia dei libri e dei loro autori, senza temere di appoggiarsi alla tanta letteratura che l'ha preceduto nella descrizione di atmosfere e caratteri, ma cavando anzi da essa un valore aggiunto che fa venir voglia di approfondire.

Ma torniamo al libro e alle sue città: oltre che in quelle della Capitale, cammineremo per le strade di Palermo (qui avendo come portolano un libro di Pietro Zullino, "Guida ai misteri e ai piaceri di Palermo", purtroppo oggi introvabile e che meriterebbe una ristampa), approderemo a Napoli, fra inventori geniali e briganti; proseguiremo per Venezia e Milano, dove ci addentreremo alla scoperta delle origini del ghetto e guarderemo al rallentatore cosa si sviluppò attorno al boom più rumoroso della storia d'Italia.

Accanto a questi luoghi proverbiali, ci sarà anche il tempo per una digressione assisana, sulle tracce di un Francesco dalla statura tragica e intensissima, molto lontano dall'agiografia senza spigoli che l'ha portato nei secoli a diventare un modello per i fabbricanti di saliere da tavola.

In tanti, appassionanti capitoli, scopriamo un po' di più del nostro passato e del modo in cui anch'esso - con tutto il suo portato di splendori e miserie - ha contribuito a fare di noi e del nostro Paese quel che siamo diventati oggi.

Per arrivare ad una risposta, Augias parte da due punti di vista: come sono visti gli italiani dall'estero, e come noi italiani ci vediamo dal di dentro. E dunque, come mai gli stranieri ci giudicano in modo così contraddittorio?

Da una parte l'Italia come paese della bellezza, patria dell'ingegno, dell'arte, della buona cucina e del bel paesaggio.

Dall'altra il giudizio su noi italiani, non sempre del tutto veritiero. Un popolo di furbi, indolenti, pigri, traditori, oziosi. Capaci di grandi slanci temporanei per un tumulto, una piccola sommossa, ma incapaci di portare avanti una vera rivoluzione (o un vero processo di cambiamento).

Augias, nel capitolo dedicato a Venezia, cita l'episodio del Ghetto, dove la Serenissima aveva rinchiuso tutta la popolazione ebraica. Una vergogna cui solo l'invasione napoleonica aveva messo fine





Racconta Augias, "Se si passa alla storia, la verità è forse peggiore: per fare crollare le tirannidi e far sorgere la libertà, in Italia c'è stato spesso bisogno di un aiuto straniero; nel paese delle massime libertà spicciole, praticate da molti fino all'arbitrio e all'abuso, le grandi libertà civili, quelle che garantiscono agli individui l'esercizio dei diritti, sono state per lunghissimi periodi, compresi i nostri giorni, trascurate e offese."

Buona lettura